

La progressiva scomparsa del sentiero didattico della Ferrovia Carbonifera

“Sic transit gloria mundi”

di Luciano Scali

Un cartello didattico che racchiude tutto un programma, ma che difficilmente potrà essere di aiuto a qualcuno in un prossimo futuro. Basta osservarlo laddove è caduto ormai da tempo, non si sa se per incuria o vetustà, ma certamente in via definitiva se persino durante i lavori della rotonda di Murlo, non è stato nemmeno spostato e la bitumatura lo ha sfiorato per tutta la sua lunghezza a circa trenta centimetri di distanza. Per anni ha indicato l'inizio di un percorso di grande importanza naturalistica e culturale ritenuto, a pieno titolo, il fiore all'occhiello della nostra Amministrazione Comunale; poi, quasi in sordina, l'intero tratto si è andato progressivamente degradando assieme alle sue attrezzature, vuoi per cause naturali, che per l'intervento imponderabile di quella specie alla quale tutti apparteniamo e cioè: **l'uomo**. Sì, proprio lui, come sempre. Lungo il Crevole uno stradello c'è stato fin dai tempi lontani, non proprio nel punto dov'è adesso, ma a mezza costa assecondando la morfologia del terreno per consentire agli abitanti di spostarsi da un capo all'altro del comune, di sfruttare le risorse del bosco o cavare la pietra per prepararne calce. Addirittura trent'anni prima dell'avvento della ferrovia, le propaggini del Crevole erano state oggetto d'attenzione da parte dell'Amministrazione Comunale per farvi passare la via più comoda per congiungersi con quella della Maremma.. Poi venne la ferrovia e a più riprese l'uomo provvide ad adattare il luogo alle priorità del momento fino al suo abbandono, al recupero di quanto utile rimasto e all'oblio. Il segno dello stradello però rimase anche se i più ne persero la memoria. Soltanto i cacciatori e qualche spirito solitario continuarono ad aggirarsi sull'antico tracciato ferroviario che privo ormai dell'originale fisionomia, riusciva ancora a conservarne qualche apprezzabile traccia. Quando ne venne deciso il recupero, affinché si conoscesse l'importanza storica dell'impresa che aveva portata la modernità nel territorio di Murlo e ne mettesse in risalto, col valore naturalistico, la sua selvaggia bellezza, non tutti se ne mostrarono entusiasti, ma ad opera compiuta furono in molti a rallegrarsene e non soltanto i murlesi. Ebbene: fra questi vi fu chi vide nella nuova opera finalizzata alla valorizzazione di un patrimonio comune, l'occasione di avvalersene per scopi strettamente personali. Il tracciato previsto come sentiero didattico e come meta di passeggiate nella natura da parte di gruppi famigliari, scolastici o sportivi, venne ben presto usato per smacchiare la legna in luogo dei sentieri tradizionali senza curarsi dei danni procurati. Di solito chi opera “di straforo” lo fa con abilità e furbizia, senza eccedere ma, talvolta, la presunzione dell'impunità lo porta a trasgredire oltre misura arrivando persino a modificare le caratteristiche di un percorso e con esse il suo equilibrio. Tale sicurezza lo ha spinto a muoversi con mezzi inadatti incurante di frane aperte, strutture obsolete e non abilitate a supportarne le sollecitazioni. Anche l'uso dell'alveo di corsi d'acqua non è stato disdegnato quasi si trattasse di normale via di comunicazione. L'assoluta inosservanza delle regole, la carente manutenzione e i numerosi disboscamenti protrattesi nel tempo, non ne garantiscono più la sicura percorrenza. Nel tratto laddove i corrimani di legno ormai fradici non esplicano più alcuna funzione, si riattivano in autonomia antichi “diverticoli” più sicuri per coloro che, malgrado tutto, considerano ancora **“il vecchio stradello della ferrovia, fra i percorsi più belli e interessanti del territorio di Murlo”**.

Tutto passa, compresi i segni dell'uomo anche quelli finalizzati ai più nobili scopi, specie se all'interesse iniziale suscitato con la loro comparsa si sostituisce ben presto l'oblio. Conforta però la certezza che la natura tornerà a riappropriarsi ben presto della zona e questa, a mio parere, è una delle migliori notizie degli ultimi tempi.

LETTERE AL DIRETTORE

Riceviamo e ben volentieri pubblichiamo:

ITALO GORINI - MURLO

LETTERA APERTA ALLA REDAZIONE DI MURLO CULTURA- MURLO

Gentile Redattore

Nell'ultimo numero di MURLO CULTURA leggo a firma del Redattore Luciano Scali testuali parole: "per me criticare un lavoro costato impegno, fatica e soldi è sempre stato penoso...", riferendosi al posteggio sotterraneo e relativa rotonda realizzati dalla nostra Amministrazione Comunale alla porta del Castello di Murlo.

A ben vedere, caro Luciano, mi pare che criticare le più belle opere realizzate da questa Amministrazione, non ti costi alcuna pena! Così è stato per il bel ponte alle Miniere di Murlo, così è per il Posteggio a Murlo, così sarà per altre belle e importanti opere che questa Amministrazione, senza tanto clamore, va realizzando o ha già realizzato. Fra queste annovero con piacere il METANODOTTO O METANIZZAZIONE, IL FUTURO PLESSO SCOLASTICO E NON ULTIMO IL MODERNO E FUNZIONALE PALAZZO COMUNALE. Opere che da cittadino di Murlo, non solo condivido e mi piacciono, ma ne avevamo bisogno e difendo perché mi inorgogliscono.

Con i più cordiali saluti.

Italo

a.D. 9 Gennaio 2008.

Ringraziamo Italo Gorini per averci cortesemente rese note le sue rispettabili opinioni in merito all'articolo al quale fa riferimento e che riteniamo giusto siano conosciute da tutti i cittadini anziché dai soli frequentatori del Circolo Arci di Vescovado. Con stima.

Caro Direttore,

ho ricevuto una mail alcuni mesi fa in cui mi si segnalava che sul sito di YouTube è stato pubblicato il video amatoriale di un matrimonio celebrato nella nostra Chiesa di San Fortunato dal vecchio Don Mauro nell'estate precedente alla sua morte.

Certamente sarà stata l'ultima del paese a saperlo, vista la mia scarsa passione per certi siti, ma mi è stato segnalato che il filmato è stato a sua volta ripreso da un altro sito, in polemica anticlericale, e ampiamente commentato, quindi non ho potuto fare a meno di entrare in questo ultimo sito, vedere il filmato e leggere i commenti. Premetto che nonostante sia cresciuta, per potestà genitoriale, nell'ambiente cattolico, ne sto lontana, con rapporti cortesi, per un sentimento apertamente polemico nei confronti di certe posizioni che la Chiesa di Roma ha nei confronti della libertà delle donne, della scienza, e della sovranità di questo Stato: perciò non ritengo di essere influenzata, nelle mie considerazioni sul fatto in questione, da "affetto" clericale. Don Mauro ci ha battezzati, comunicati, cresimati, sposati ed ha anche battezzato i nostri figli o nipoti, comunicati e cresimati, magari ce l'ha fatta anche a sposarli prima di andarsene. Insomma ha visto passare davanti a se diverse generazioni che lo hanno sbeffeggiato e preso in giro a lezione di catechismo e di religione a scuola, che gli mettevano sotto sopra la casa che era comunque sempre aperta. Ha fatto i suoi errori, forse si è fidato delle persone sbagliate, ma la sua filosofia di vita, lo capiamo, non poteva che essere quella di porgere l'altra guancia.

Spero solo che negli ultimi momenti di vita le persone che sono state con lui quando c'era da prendere siano state presenti per dare, e del resto sono confortata dai racconti di qualcuno che mi dice di avergli imboccato gli ultimi pasti.

Mi rifiuto di rispondere ai commenti che ho letto sul sito che ho aperto, in quanto ciò non farebbe altro che alimentare l'interesse e i commenti e lo scempio, ma vorrei dire che per quello che è il mio concetto di dignità umana mi sento offesa, quale concittadina di Don Mauro, da un sito che pubblica un suo filmato commentandolo "Prete ubriaco", anzi, puntualizzo, mi sento offesa da chi ha avuto la malsana idea di pubblicare su YouTube tale filmato.

Ricordo di aver parlato con un settantenne, una volta che, reduce da un intervento, mi disse "eravamo macchine progettate per vivere 40 o 50 anni... ora viviamo più di 70 ma con una certa manutenzione!". È vero! E per questo l'arteriosclerosi, l'Alzheimer, il Parkinson ci colpiscono sempre di più, e può succedere a tutti, perché viviamo tutti di più. Non voglio "gufare" nessuno, voglio solo dire che tutti ci potremmo trovare nelle condizioni del nostro Don Mauro o dei miei nonni che ho visto morire così: dovremmo forse concludere che quelle persone non avevano una dignità?

Concludo, e mi scusi, Direttore, se sono prolissa, ribadendo che mi sento offesa quale concittadina del Prete pubblicato: Murlo ha la porta aperta, si può arrivare, mangiare e dormire, filmare, fotografare, trasferirci, sposarci, metterci al mondo i figli, ha la porta aperta, ma quando si entra in casa degli altri si porta rispetto. Si porta rispetto a questa comunità di boscaioli, carbonai, ex minatori, contadini, muratori, pastori, casalinghe ... e al suo Prete!

Ilaria Martini

Poche ore prima della chiusura del quaderno di questo trimestre, è giunta la e-mail che trascriviamo per intero con il rammarico di non poterla commentare come dovuto per carenza di spazio, cosa che non mancheremo di fare nel prossimo numero. Dopo aver consultato il sito al quale si fa riferimento, provato lo sconcerto per commenti talvolta addirittura demenziali e fuori luogo, anche se avessimo disposto di maggiore spazio sarebbe stato arduo esprimere un qualsiasi parere in tutta serenità senza lasciarsi trasportare emotivamente da un giusto risentimento. Non ce ne voglia Ilaria per questo ma ci permetta di rimandare al prossimo numero un commento più mirato allorché le emozioni suscitate dalla squallida vicenda che quel sito riporta avranno lasciato il campo a riflessioni responsabili che rendano giustizia all'operato di un povero prete rimasto al proprio posto anche quando le sue condizioni di salute avrebbero richiesto quelle attenzioni che fino all'ultimo continuò a avere per gli altri.

Società e assetti territoriali in mutazione

L'incerto futuro dei piccoli Comuni

di Camillo Zangrandi

(Seconda parte)

Riprendiamo l'argomento del quale ci siamo occupati nello scorso numero, riguardante la struttura organizzativa territoriale, in particolare la Comunità Montana della Val di Merse, che sembrava sul punto di essere soppressa con l'ultima "Finanziaria", invece tutto è stato rinviato a successive verifiche e valutazioni a livello della Regione Toscana. Giudichiamo corretto l'accaduto perché la decisione ci sembrava affrettata e in ogni modo poco meditata, di là dal fatto che, come previsto, non si sono prese reali decisioni per intervenire sulla spesa pubblica improduttiva. Della riduzione della spesa pubblica se ne parla in continuazione: come significativamente abbattere il nostro gigantesco debito pubblico e quindi ridurre il costo degli interessi, come riqualificarla per fornire servizi ai cittadini in modo più efficace e mirato ai bisogni. Ma meno si agisce. Strettamente collegate alla spesa pubblica sono le riforme, altro argomento in "voga" da quasi trent'anni. Ci sono delle riforme che non costano nulla e che potrebbero liberare risorse veramente importanti da redistribuire nelle direzioni più opportune. A mio modo di vedere le aree d'intervento per riforme di questo tipo sono "i tempi" e la struttura organizzativa dello Stato. I tempi decisionali e di realizzazione, nel settore pubblico, nel nostro paese sono assolutamente anacronistici: i tempi lunghissimi si traducono in sovracosti per la collettività. Si potrebbero fare numerosi esempi, lontani e molto vicini a noi. In anni in cui la velocità di trasformazione della società è incredibilmente rapida, ci affidiamo ancora a procedure e norme che a chiamarle medioevali si offendono gli "amministratori" dell'epoca. Per cambiare velocità basta cambiare le leggi e le procedure: costo zero, risparmi enormi, vantaggi per il cittadino inimmaginabili.

La struttura organizzativa dello stato, in particolare quella territoriale, così com'è rappresenta un livello di costi ormai insostenibile, con un funzionamento lento e scarsamente efficace. Come si diceva nell'ultimo numero, le soluzioni esistono a livello legislativo, ma sono poco praticate: tutte hanno una loro validità e sono da valutarsi secondo le diverse esigenze locali. Si tratti di Comunità Montana, Circondario, Unione e/o Fusione di comuni, l'obiettivo rimane sempre quello di arrivare ad accorpamenti logici, a ridurre il numero dei comuni piccoli per creare delle strutture efficienti per costi ed efficaci per i cittadini.

In Italia esistono oltre 5.800 comuni (su un totale di 8.100) che non raggiungono i 5.000 abitanti, con una popolazione media di 1.700/1.800 cittadini, sparsi dal Nord al Sud, ma con prevalenza nel settentrione d'Italia.

Molti comuni cercano di diventare "grandi" con la costruzione di case e quindi l'aumento della popolazione: è comprensibile essendo gli oneri derivanti dall'edilizia e il numero degli abitanti le più importanti fonti di finanziamento comunale (la maggior parte dei trasferimenti statali è legata a questo parametro). Questo è fatto anche tra comuni limitrofi, una specie di forte concorrenza che finisce normalmente per trascurare una visione e gestione complessi-

vo del territorio e rischia, a mio avviso, di generare tra non molto una potenziale "bolla" edilizia, non essendo prevedibile una domanda eternamente in crescita.

La legge sui "piccoli comuni", non arrivata all'approvazione nella passata legislatura, considera molti aspetti specifici delle situazioni di questi territori, prevede interventi regolatori e previdenze economiche. Forse - essendo una legge dello stato, che dovrebbero essere leggi quadro - entra in eccessivi dettagli e casistiche, che potrebbero fare parte di successivi decisioni a livello regionale. Trascura, soprattutto, a mio avviso, l'aspetto organizzativo ed economico, non prevedendo, ad esempio, che qualsiasi tipo di compensazione ai disagi e/o i trasferimenti di risorse finanziarie, debbano essere subordinati ad interventi sui costi con l'inserimento del "piccolo comune" in una struttura più grande, sia essa una Comunità, un Circondario, un'Unione di comuni o addirittura ad una Fusione tra comuni piccolissimi che resterebbero al di sotto della soglia di 5.000 abitanti. Senza vincoli di questo genere, questa legge genererebbe solo incremento di spesa pubblica, magari meglio destinata che in altri casi, ma sempre incremento, senza un corrispettivo di natura organizzativa, in termini d'efficienza ed efficacia. Peraltro, come già detto, esistono da numerosi anni leggi apposite, nate per favorire la creazione di strutture organizzative più grandi: ma sono scarsamente utilizzate. Tutti sanno delle Comunità Montane, meno delle Unioni di Comuni e Fusione di Comuni.

L'Unione di Comuni (istituita con la legge 142/1990 e aggiornata nel 2000) costituisce una forma associativa tra due o più comuni confinanti, volta a creare delle economie di scala attraverso l'accorpamento di funzioni e servizi, mantenendo le singole identità comunali. Polizia municipale, nettezza urbana, ufficio tecnico, servizi sociali, trasporti e così via possono essere accentrati nell'Unione Comunale al fine di ridurre i costi pro-capite e ridurre pro-quota le spese fisse di gestione e di migliorarne la qualità ed efficacia. La Fusione di Comuni, come dice la parola, significa la creazione di una nuova entità amministrativa più grande nella quale confluiscono due o più comuni confinanti; nel nuovo comune sono concentrati tutti i poteri e servizi.

E' inoltre interessante conoscere che lo Stato, per favorire tutte le tipologie di concentrazione/accorpamento dei piccoli comuni, riconferma, anche con l'ultima legge Finanziaria, maggiori risorse economiche, trasferimenti aggiuntivi pari al 50% dei risparmi di spesa derivanti dall'accorpamento e la non applicazione per un triennio delle disposizioni sul patto di stabilità, che vincolano la spesa comunale. In sostanza lo Stato penalizza i comuni che scelgono di rimanere "piccoli comuni", per cui mi sfuggono le ragioni per le quali solo pochi "piccoli comuni" italiani accedono alle nuove strutture organizzative, che consentirebbero maggiore efficienza (minori costi di spesa pubblica complessiva) e migliore efficacia nel rispondere ai bisogni dei cittadini.

“Simmetria o razionalità?” Ricorrente dilemma

Storia di una piazza con giardino e di caos apparente

di Edilberto Formigli

Un tempo ho avuto l'occasione di osservare da una terrazza all'ultimo piano di un grande palazzo un fenomeno che mi ha fatto riflettere e che voglio riportare qui come prima parte di alcuni appunti che hanno per tema comune la città come organismo vivente. Da quel terrazzo potevo osservare quotidianamente il muoversi e l'affacciarsi di centinaia di persone che attraversavano o sostavano nella piazza sottostante sulla quale si affacciava questa mia postazione privilegiata. La piazza di forma rettangolare si trovava in un quartiere centrale di una città di medie dimensioni; nelle vicinanze vi erano una facoltà universitaria, un piccolo ospedale ed una strada con molti negozi.

La mia storia comincia quando l'amministrazione comunale, con lodevoli intendimenti volle adibire a giardino la piazza togliendo il parcheggio di auto che ne occupava quasi per intero tutta la parte centrale. Furono create delle larghe aiuole, furono piantati alcuni piccoli alberi, sistemate delle panchine ed un chiosco centrale da giornalaio.

Furono i fischi dei vigili ed i litigi che attirarono la mia attenzione sulla piazza ed i suoi frequentatori. Era successo che, come venni a sapere in seguito, il giardiniere comunale dopo aver curato la messa in opera del tappetino d'erba e gli altri lavori di abbellimento, rendendosi conto che nessuno rispettava i cartelli che vietavano di "calpestare le aiuole", si era rivolto ai suoi superiori all'amministrazione, i quali fecero circondare tutto il verde con bassi recinti in filo di ferro. Da quel momento osservai con metodo i movimenti apparentemente caotici degli attraversatori abusivi e pian piano mi resi conto che in certi momenti della giornata esistevano dei flussi di attraversamento secondo determinate direttrici per nulla casuali, ma determinati da precise ragioni. A parte il girellare di mamme e bambini o dei pensionati che frequentavano la piazza senza pressioni di tempo, vi erano molti studenti che andavano e venivano dalla fermata dell'autobus verso l'università (1), visitatori dell'ospedale che passavano per la piazza sempre in relazione alla fermata dell'autobus (2). Vi erano poi altre direttrici di attraversamento meno evidenti ma anch'esse molto frequentate, come quella che univa con una linea quasi retta le due strade maggiormente frequentate dai pedoni (3,4,5). Poco a poco si erano formati nelle aiuole d'erba, dei sentieri polverosi. Lì dove i "contravventori" facevano un piccolo salto per superare il filo della recinzione si erano formate delle fossette nella terra che si riempivano d'acqua alla prima pioggia. Con il bello o il brutto tempo pochi si lasciavano intimidire dai cartelli e dalla paura di una contravvenzione... un'occhiata a destra e sinistra e via a dritto. Certamente, riflettevo stando seduto sul terrazzo, anch'io uscendo dall'università o dall'ospedale e vedendo il bus alla fermata (era il capolinea) sarei stato preso dall'ansia di raggiungerlo in tempo e mi sarei comportato come gli altri. Nessuno era certamente mosso da cattive intenzioni e tutti sembravano avere una qualche giustificazione. Poi, in fondo, avevo anch'io, come forse anche tutti gli altri, la vaga sensazione di una prevaricazione da parte delle autorità, non perché avrei preferito le automobili al verde, ma perché ancora inconsciamente intuitivo che si sarebbe potuto regolare la cosa diversamente.

Un giorno feci anche una scoperta che mi sollevò dal proposito di mettermi a contare il numero degli attraversatori dei vari "vialetti spontanei", mi accorsi infatti che i sentieri abusivi erano più o meno larghi a seconda della frequenza di passaggi. Questo fatto difficilmente era evidente a chi si trovava sul piano della piazza, ma in realtà era molto chiaro a chi, come me, poteva osservarla dall'alto (fig. 1). Per farla breve, feci un esposto all'amministrazione comunale raccontando più o meno quanto sopra con relativi disegni. Con mia meraviglia la primavera successiva furono rinnovate le aiuole secondo il mio

schema... e tutti vissero felici e contenti (fig. 2). No, mi sbaglio, tutti eccetto gli amanti della simmetria e tra questi vi era certamente il progettista della piazza com'era prima. E qui entriamo nel vivo del discorso. Il progettista forse voleva risparmiare la ghiaia dei vialetti, oppure voleva evitare il difficile calcolo delle singole superfici in ghiaia e a verde, oppure voleva risolvere il problema nella maniera più semplice possibile senza starci tanto a pensare su. Comunque sia, il suo "ordine-geometrico" aveva portato ad un "disordine-sociale", piccolo ma reale.

Allargando il discorso, potremmo ricordare il famoso quartiere delle "vele" di Napoli, dove gli attuali abitanti vivono barricati in casa con

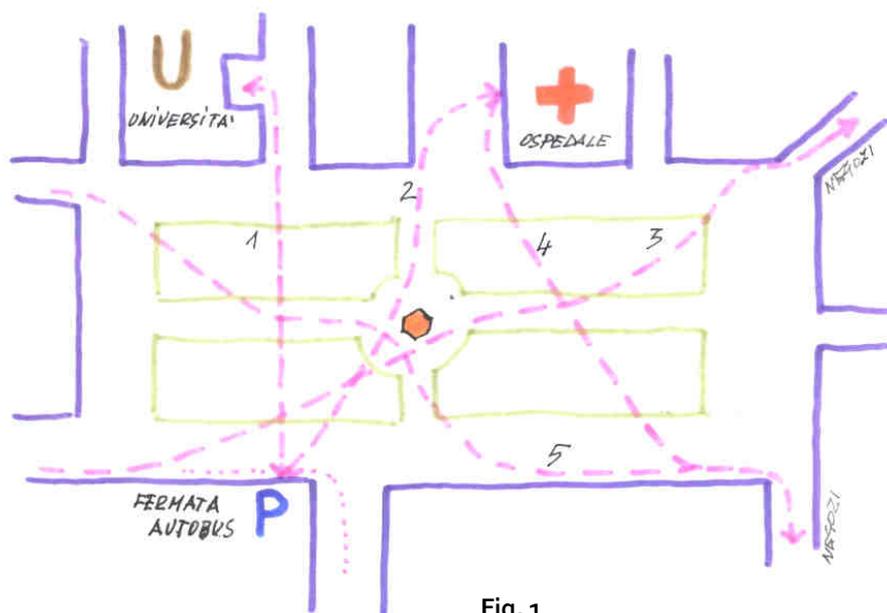


Fig. 1

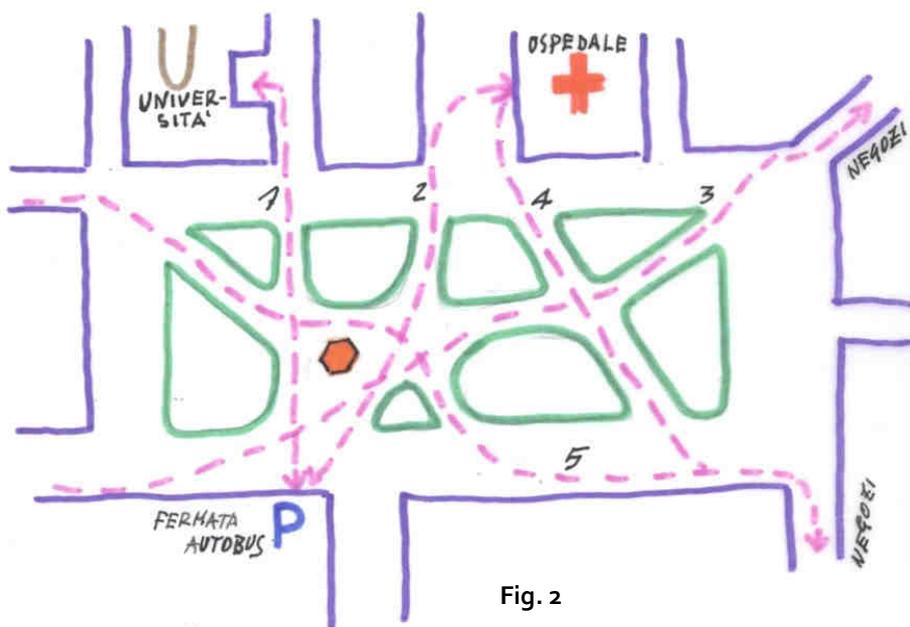


Fig. 2

catenacci e cancelli, ben lontani dall'idilliaco convivere sociale sognato dai suoi architetti che dovevano avere una forma mentis vicina a quella del nostro geometra comunale. Qual'è il loro sbaglio?: pensare che si possa fare a meno dell'esperienza, dell'esperimento, cose che richiedono tempo ed umiltà intellettuale. Il senso di impunità dell'autorità burocratica, politica o di chi ha il potere del denaro, la fretta del guadagno, la scadenza di termini per olimpiadi, per giubilei, hanno quasi sempre imposto scelte disastrose per la comunità. L'esperienza è quella legge di natura che ha creato invece quasi spontaneamente NEL CORSO DEL TEMPO l'aggregarsi delle case, delle piazze, delle strade di antiche

città medioevali, oggi considerate "a misura d'uomo" che si trovano in testa alle classifiche per qualità di vita. Il tempo è un fattore determinante nella crescita funzionale e ordinata di una struttura fisica, come ad esempio quella di un cristallo, o di un organismo vivente come può essere considerata anche una città: la sua formazione richiede lunghi tempi, ma per la sua distruzione, purtroppo bastano anche tempi brevissimi.



In ricordo di Don Mino Marchetti

di Luciano Scali

E' di qualche giorno fa la notizia della morte di don Mino Marchetti, sacerdote a Vagliagli. La sua scomparsa è una grave perdita, non solo per chi ebbe modo di conoscerlo e apprezzarlo, ma soprattutto per la cultura e la ricerca storica. Diverse pubblicazioni parlano per lui e proprio ad esse numerosi studiosi e appassionati della storia della Diocesi di Siena, hanno guardato da sempre come insostituibile punto di riferimento. Ricordo la prima volta che ebbi modo d'incontrarlo alla presentazione del suo libro sulle parrocchie della Diocesi senese, presso la sede della Banca di Credito Cooperativo a Sovicille. A dire il vero la serata non aveva nulla di speciale e mi stavo disinteressando a quanto autorità, critici e non so chi altri stavano dicendo quando prese la parola un prete piuttosto male in arnese che nel suo breve intervento mutò l'atmosfera annoiata della sala. I suoi argomenti erano chiari e ben esposti e nel sentirlo riferirsi a episodi lontani con dovizia di particolari ebbi l'impressione che ci avesse riportati indietro nei secoli per mezzo di una ipotetica macchina del tempo. Nella sala si era fatto un silenzio assoluto e quando ebbe finito ognuno di noi si accorse di possedere qualcosa in più rispetto al momento in cui era entrato. Scomparve subito dietro al gruppo di coloro che lo

avevano preceduto con i discorsi e ben presto l'atmosfera ritornò quella di prima, piena di retorica fra le tartine del rinfresco. Lo rividi qualche tempo più tardi, nel 2002 al matrimonio di mio nipote e stentai a riconoscerlo per quanto si era smagrito. Gli feci qualche domanda che lo interessò e subito mi fece entrare in casa ove parlammo a lungo. Mi regalò alcuni suoi libri in uno dei quali mi scrisse la dedica. Da allora la nostra Associazione non ha mai cessato di spedirgli Murlo Cultura che in seguito mi confessò di leggere con interesse e di divertirsi ai commenti a corredo delle ricette culinarie del nostro "particolare e indimenticabile vescovo" dottor Giorgio Boletti.

Se n'è andato rapidamente e in silenzio senza disturbare portandosi dentro chissà quante cose che avremmo voluto conoscere e che probabilmente non sapremo mai come il contenuto del libro che curava da tempo ma mai pubblicato per chissà quali ragioni. Spero proprio che riposi finalmente in pace. Mancherà molto a chi ebbe modo di conoscerlo e di apprezzarne l'operato e senza dubbio verrà ricordato per quel tanto che seppe dare contro quel poco che ebbe, invece in cambio.

Carrellata sui mestieri in mutazione

“Il Muratore”

di Luciano Scali

Undicesima puntata

Le considerazioni desunte dall’osservazione accurata dell’incrocio di due volte a botte con il “materializzarsi” delle nervature, aprirono ampi orizzonti sul futuro impiego di così importanti strutture. A questo punto s’impone una domanda: “ma come avveniva praticamente la costruzione di un simile tipo di volta?” Le fasi per realizzare una serie di volte a crociera sono state accennate nel precedente numero ed anche se le condizioni sono mutate, il criterio principale è rimasto lo stesso; **“Assicurare in ogni momento il contrasto occorrente affinché le strutture possano reciprocamente sorreggersi”**. Questa enunciazione sottintende che: **“in presenza di supporti con insufficienti garanzie di stabilità, sia necessario dotarsi di adeguate armature per sorreggere le strutture in esecuzione fintanto che non si siano ripristinate le necessarie condizioni di sicurezza.”**

Proviamo allora ad analizzare una di queste volte destinata a coprire un’area a pianta quadrata con imposte costituite da pilastri ritenuti idonei a supportarla. Ogni pilastro verrà collegato ai due vicini per mezzo di archi dei quali sarà fissata a piacimento la freccia a seconda dell’aspetto e delle funzioni che si vorranno conferire al manufatto finito. Realizzati gli archi fra pilastri contigui, che per praticità chiameremo “periferici”, si procederà a collegare quelli diametralmente opposti con archi i quali, incrociandosi, avranno in comune la chiave di chiusura. Anche per queste nervature occorrerà fissare una freccia sempre di maggior valore di

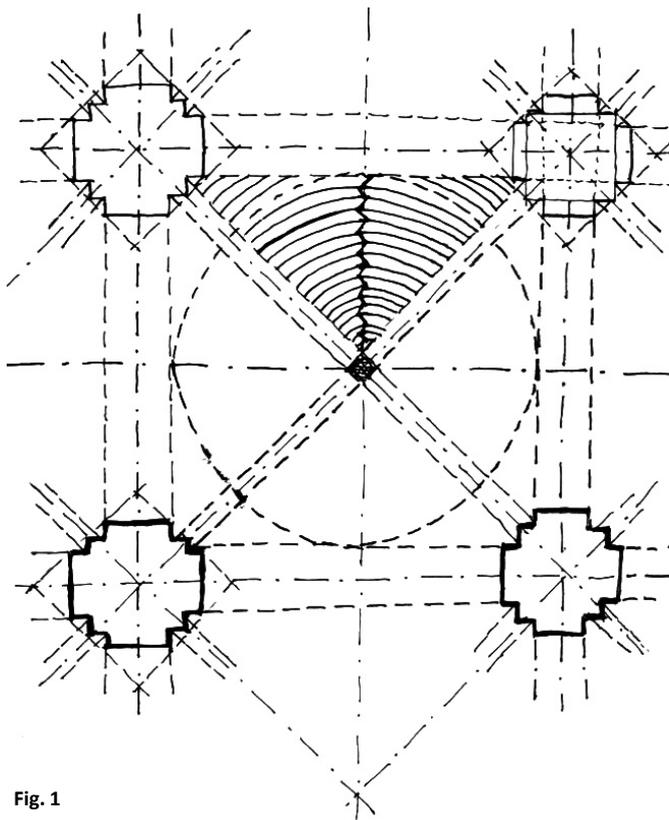


Fig. 1

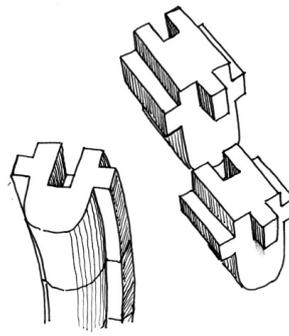


Fig. 2

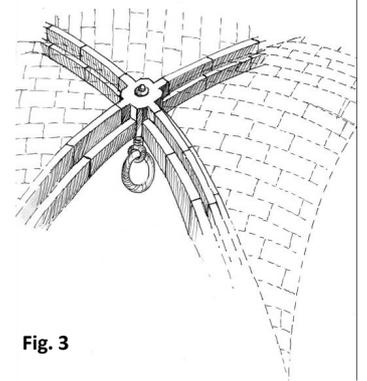


Fig. 3

quella degli archi periferici (Fig. 1). Per realizzare le nervature dovrà porsi in opera un’adeguata armatura poiché queste strutture, di ragguardevole lunghezza ma di limitata sezione, avranno tendenza a scostarsi lateralmente dal loro asse durante le fasi di costruzione, in particolare modo in quella di chiusura. Si manifesterà un fenomeno analogo a quello che si verifica nei pilastri di notevole altezza ma con limitata sezione conosciuto come “carico di punta”. In passato, per ovviare almeno in parte a tale inconveniente, si costruivano le nervature con speciali tozzetti in laterizio o pietra che, connettendosi gli uni con gli altri, le mantenevano in asse (Figure 2 e 3).

Allorché tale operazione era ultimata si procedeva a realizzare la volta che, in questo caso, risultava composta da quattro spicchi i quali dovevano riempirsi contemporaneamente per assicurare il contrasto necessario a impedire alle nervature di discostarsi dal proprio asse. Si cominciava “dai peducci”, ovvero dagli spazi esistenti fra le imposte delle nervature e gli archi iniziando a colmarli creando contemporaneamente tra loro il necessario contrasto (Fig. 4).

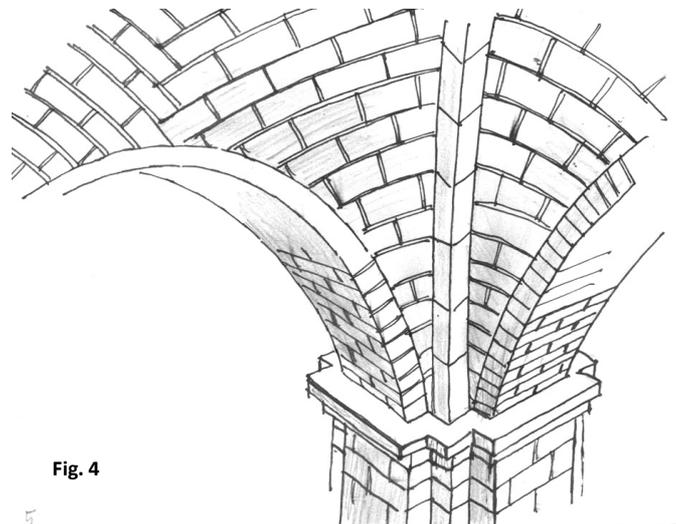


Fig. 4

Impiantate sui peducci le basi delle volte, si procedeva alla stesura di fasce successive impostate tra le nervature e gli archi contigui. Ognuna di esse, con doppio andamento curvo (verso l’alto e verso la zona di rinfianco), costituiva di fatto un arco a tutti gli effetti che andava progressivamente aumentando in lunghezza fino a raggiungere il suo massimo alla chiave dell’arco periferico nel punto d’incontro con la corrispondente fascia opposta. Da quel punto in poi le lunghezze delle fasce iniziavano a diminuire nel contrastarsi tra loro e con le nervature, fino al totale completamento della volta. Come accennato era indispensabile che i

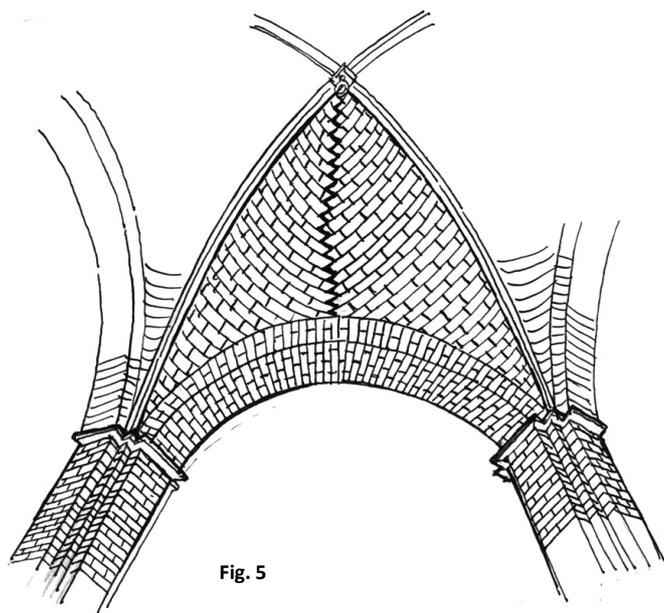


Fig. 5

quattro spicchi (vele), fossero realizzati contemporaneamente e che la loro chiusura avvenisse di pari passo in tutti i settori (Fig.5). Nell'esempio descritto abbiamo fatto riferimento a quattro pilastri quali supporti della volta, ma potevamo riferirci anche ad una situazione diversa, ovvero sia che la volta s'impostasse tra quattro pareti non necessariamente parallele e quindi senza bisogno di realizzare gli archi periferici tra i pilastri che le sostituissero.

A tale proposito vorrei cogliere l'occasione per esaminare con chi ci sta leggendo, una splendida realizzazione che si trova a due passi dal territorio di Murlo: la volta a ombrello



Fig. 6

che copre l'atrio d'ingresso della **Grancia di Cuna**. E' questa una **volta irregolare con nervature, formata di undici spicchi** che, solo il fatto di trovarsi in un luogo buio, di passaggio e da sempre adibito a parcheggio e deposito di cianfruglie, non le rende la giustizia che merita per la sua unicità. Le nervature che costituiscono la struttura portante delle voltine, sono realizzate in tozzetti di laterizio e s'impostano direttamente sulle pareti ove esistono, ed esistevano in passato, numerose aperture (Figura 6). La prima cosa che l'osservatore si domanda è di come sia potuto venire in mente a qualcuno d'inventarsi una roba del genere senza riflettere che possa essere dipeso da scelte obbligate per risolvere problemi di carattere pratico. Nell'atrio in questione dovevano trovarsi situazioni preesistenti al momento dell'esecuzione della volta come testimoniano tracce di antichi passaggi tuttora ben visibili ed ai quali fu giocoforza adeguarsi. Se osserviamo con attenzione l'impostazione dell'opera, risulteranno evidenti tre condizioni rigorosamente rispettate dal costruttore e che di seguito vado ad elencare e illustrare nella **figura 8** a pagina successiva:

- Le imposte delle nervature si trovano tutte al medesimo livello (A);
- Le chiavi degli archi delle voltine sulle pareti si trovano tutte alla stessa quota (B);
- La quota della chiusura centrale dell'intera volta è comune a tutte le nervature (C).

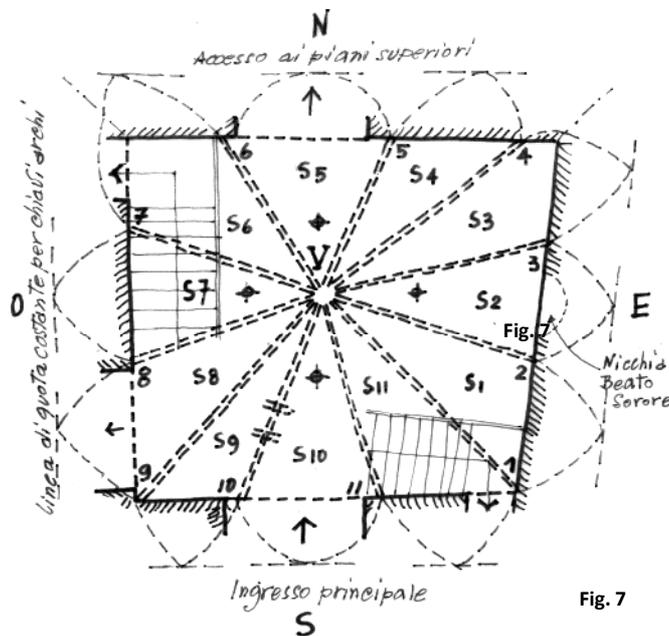


Fig. 7

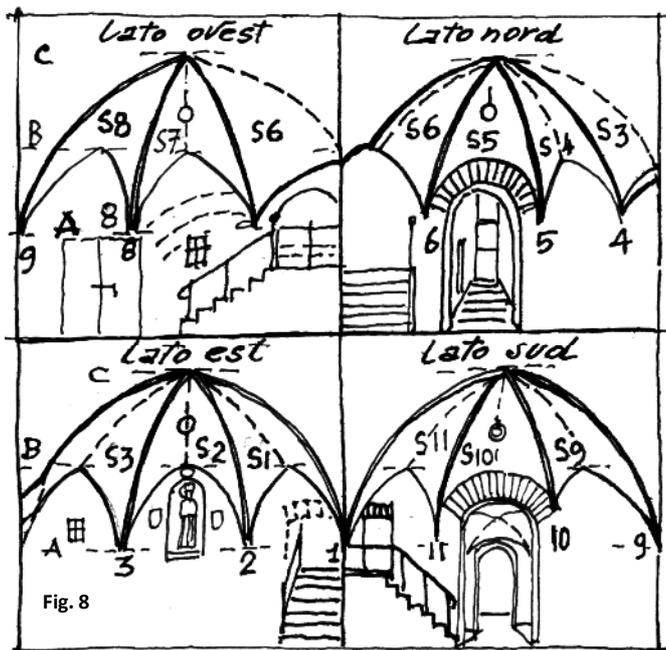
Dalla pianta (Figura 7) si rileva che solo le nervature 1 e 9 s'impostano sugli angoli della stanza. Le 11, 5 e 6 s'impostano ai lati delle aperture Nord e Sud; la 7 nei pressi del passaggio verso il piano superiore e le restanti sulle pareti ove le condizioni lo consentono tranne la 10 che s'imposta addirittura sull'arco dell'ingresso Sud senza poter rispettare la quota di partenza comune. Le diverse lunghezze fra le imposte delle nervature che generano il medesimo spicchio, sono la causa del difforme aspetto degli archi sulle pareti che va da quello a sesto ribassato fino a divenire più o meno acuto col variare, appunto, della lunghezza delle "corde". Saranno poi gli archi col loro aspetto a dare forme diverse agli spicchi costringendo il muratore a prati-

care tecniche adatte ad ognuno di essi per realizzarli.

Per sorreggere le undici nervature di supporto alle velette della volta, dovette essere posta in opera un'armatura che creò senz'altro un notevole impedimento ai numerosi muratori costretti a lavorare **dal sotto**. Da non dimenticare che con l'avanzare dell'opera gli spicchi divenivano sempre più stretti e gli spazi per gli esecutori sempre più angusti. Per almeno tre quarti della sua realizzazione quest'opera dovette avanzare di pari passo in ogni settore al fine di consentire i mutui contrasti. Coll'avanzare della costruzione della volta si procedeva immediatamente al suo rinfiacco.

Negli spicchi S2, S5, S7 e S10, ad un terzo circa dalla chiave della volta, laddove questa tende quasi ad assumere un andamento orizzontale, sono piazzati altrettanti anelli con funzione tutt'altro che decorativa, ma con l'intento di potervi appendere pesi per caricare la volta durante le operazioni di chiusura contrastandone la tendenza ad aprirsi verso l'alto. A chiusura avvenuta la volta sarebbe poi stata caricata dal di sopra con caldana inerte per poi apporvi il pavimento e da quell'istante gli anelli avrebbero perduto la loro momentanea funzione per divenire oggetto puramente decorativo.

Per concludere si può affermare con sufficiente certezza che la volta a ombrello di Cuna non deve il suo aspetto così singolare ad un progetto finalizzato per ottenerlo, ma piuttosto considerarla come la conseguenza di scelte obbligate per risolvere questioni di ordine pratico (Fig. 8).



L'avvento della volta con nervature provocò una visibile modifica nei pilastri che andavano a supportarla. Se nella volta a crociera la nervatura poteva ritenersi virtuale poiché derivata dal contrasto tra i settori incrociatisi, in quelle appena descritte le nervature risultavano ben visibili ed abbisognavano di un'imposta adeguata a loro supporto. Ebbe così origine un pilastro d'appropriata sezione in condizione di garantire il sostegno alle nuove strutture. Pilastri con tali caratteristiche potrebbero dirsi **"con nervature"** viste le nuove funzioni che erano chiamati a svolgere (Figg. 1 e 4). Le modifiche apportate nelle volte e nei pilastri per esigenze di natura strutturale, dettero luogo ad un nuovo

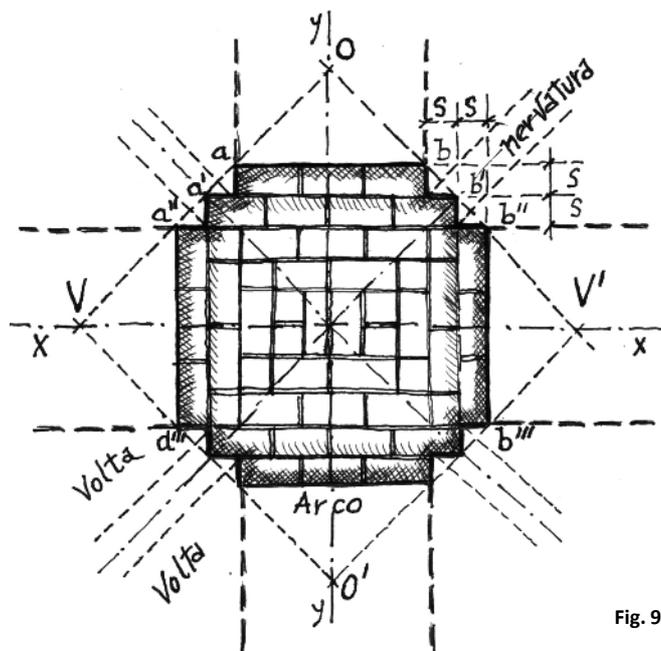


Fig. 9

modo di edificare grazie anche alle numerose varianti suggerite da necessità costruttive per realizzazioni particolari e dall'apporto di materiali diversi che costituirono poi le caratteristiche peculiari dello stile gotico a varie latitudini. Interessante è soffermarsi sulla evoluzione del pilastro a partire da quello incontrato a supporto delle volte a crociera per arrivare poi al pilastro con nervature atto a supportare le più complesse volte a vela. Nelle volte a crociera il pilastro presentava una sezione quadrata sui cui lati s'impostavano gli archi periferici mentre per le volte a vela con nervature la sezione del pilastro si allargava secondo un semplice schema pratico che vale la pena di essere illustrato mostrandone uno dei tanti sistemi per ottenerlo (Fig. 9). Stabilita in ab la larghezza dell'intradosso dell'arco, a partire dalle sue estremità, si tracciano due linee ad essa inclinate di 45° fino ad incontrare l'asse verticale $y-y$ nel punto O . Definito con S lo spessore della spalletta del pilastro, si traccia una seconda linea $a'b'$ parallela ad ab del valore di $ab+2S$ con i punti a' e b' coincidenti coi prolungamenti delle linee Oa e Ob . Si traccia quindi una terza linea $a''b''$ parallela alle precedenti del valore di $ab+4S$ con i punti a'' e b'' coincidenti coi prolungamenti delle linee Oa e Ob . I punti a'' e b'' rappresenteranno uno degli estremi delle spallette laterali del pilastro. Da detti punti si tracciano due linee parallele all'asse $y-y$ per $a''-a'''$ e $b''-b'''$ uguali alla lunghezza $a-b$. Dalla mezzeria delle spallette passerà l'asse orizzontale $x-x$ che verrà incontrato dalle linee oblique Oa e Ob nei punti V e V' . Partendo da detti punti e ripetendo all'inverso l'operazione sopradescritta, si delineranno le dimensioni dell'intero pilastro con nervature. Resta inteso che si tratta di uno dei "tanti principi pratici" per ottenere le dimensioni di un pilastro di determinate caratteristiche ma soggetto a variazioni nei suoi valori col mutare dei parametri di volta in volta stabiliti a seconda delle esigenze costruttive (larghezza dell'intradosso dell'arco, spessore della spalletta, delle dimensioni e del numero delle nervature.)

(continua nei prossimi numeri)

Nel cinquantesimo anniversario della scomparsa

Ricordo di Dario Neri

di Carlo Cenni



Il 28 marzo ricorre il cinquantesimo anno dalla morte di Dario Neri. Suppongo che molti, specie tra i giovani, non conoscano questo personaggio, che pure è stato il più illustre cittadino di Murlo. Dario Neri infatti nacque a Vescovado nel 1895 in Piazza del mercato (oggi denominata Piazza Umberto 1°) nell'edificio situato accanto alla Caserma dei Carabinieri. La famiglia era di origine contadina diretto-coltivatrice, che si dedicò anche al commercio, traendo soprattutto da questo un buon successo economico e creando l'emporio di cui è continuazione l'attuale "Appalto" gestito dalla famiglia Muzzi, nonché l'intero "Palazzo Neri". La Piazza del mercato era stata nei secoli precedenti il luogo centrale dell'Andica, il borgo che si era formato (come Tinoni, ma da questo distanziato, seppur di poco, e differenziato come Comunità amministrata) fuori dalla cinta del Castello di Murlo capoluogo del Vescovado, ossia del Feudo del Vescovo di Siena. Oltre al mercato settimanale (ogni mercoledì), ci si svolgevano altre importanti attività, come l'amministrazione della giustizia. È interessante annotare, solo di passaggio, che il Vicario del Vescovo nei giorni di mercato si recava nella "Cancelleria", situata nella piazza, per regolare le controversie ed era assistito dal Corpo di guardia, cioè da due uomini armati appartenenti al numeroso gruppo di persone (60-70 in tutto il Vescovado) che erano denominati "Arrolati" e costituivano una specie di squadra di Vigili, per lo svolgimento di vari compiti di ordine pubblico, nonché quello di battitori nelle cacciate.

È interessante ed importante riportare alla memoria ed alla conoscenza dei cittadini (residenti e visitatori) la storia della nostra Comunità, che nella sua semplicità è assai ricca di significato (sia nel periodo etrusco che in quello medioevale e rinascimentale), in una parola ricostruire le nostre

radici e la nostra cultura. A ciò serve anche ricordare e ripresentare la figura di Dario Neri, che con la sua fama e con la raffigurazione pittorica del paesaggio dei nostri luoghi da un contributo fondamentale alla continuità e alla dignità della nostra particolare civiltà. Non dobbiamo neppure dimenticare che Dario Neri ha dedicato al suo paese una notevole opera pittorica (del 1929) collocata nella Chiesa di Vescovado, che rappresenta un vero e proprio monumento ai Caduti in guerra.

Dario Neri fu una persona eclettica e di grande valore, esercitò con successo varie attività ricoprendo incarichi di rilievo, come amministratore dell'Istituto Sclavo, fondatore della Casa editrice Electa di Firenze, Deputato del Monte dei Paschi ed anche Commissario prefettizio del Comune di Murlo. Ma l'attività più amata da Dario Neri e per la quale oggi è maggiormente ricordato ed apprezzato è quella artistica. Il noto storico e critico d'arte Enzo Carli ha giudicato Dario Neri come "il maggior pittore senese del novecento", definendolo anche il "pittore delle crete", facendo riferimento alle sue opere paesaggistiche, molte delle quali egli componeva dal suo osservatorio di Campriano, acquistato a suo tempo dal padre. Ma lo scopo di questo breve articolo non è quello di commentare l'arte di Dario Neri, bensì semplicemente di rendere omaggio al personaggio, ricordandolo alla popolazione del luogo da cui ha tratto i natali e la sua ispirazione artistica.

Mi sembrerebbe opportuno che la Comunità murlese lo ricordasse degnamente e che l'Amministrazione comunale se ne facesse carico mediante qualche opportuna iniziativa. Mi permetto suggerirne una di facile ed immediata attuazione: porre una lapide in suo ricordo, facente riferimento al 50° della morte, nel luogo della nascita e nel contempo restituire al luogo il nome originario di Piazza del mercato dell'Andica. In tal modo si farebbe una intelligente operazione di congiunta ricostruzione di memoria storica.

Nota

La foto di Dario Neri è tratta dal sito della Contrada Capitana dell'Onda ove trascorse molti anni nella Dirigenza. Nel ruolo di Capitano, che rivestì per quindici anni, la condusse alla vittoria nel 1950 e ne realizzò i nuovi costumi della comparsa. Venne insignito del Mangia d'oro nel 1954.

PODERI, PROPRIETARI E MEZZAIOLI NELLE COMUNITÀ DI MURLO E LUPOMPESI ALLA FINE DEL XVII SECOLO

di Giorgio Botarelli

Un primo sommario quadro sugli insediamenti poderali delle Comunità di Murlo e Lupompesi nell'ultimo quarto del Seicento, è tracciabile sulla base di elementi tratti da quattro Stati d'anime compilati annualmente nel 1672, 1689, 1691 e 1699 dal pievano di Murlo, Giovanni Domenico **Panicali**. Nei rilievi vengono censiti, oltre ai popoli del castello di Murlo, dei villaggi di Tinoni, dell'Antica e di Lupompesi, anche gli abitatori dei poderi circostanti, vale a dire tutta la popolazione di quel territorio, parte del dominio vescovile, che rientrava all'epoca sotto la cura della pieve di San Fortunato a Murlo (1). I documenti tramandati dal Panicali, sebbene in forma schematica e talora incompleta, permettono comunque l'acquisizione di dati su alcuni dei molteplici aspetti inerenti alle unità poderali del periodo, come la loro consistenza, i toponimi, la composizione delle famiglie coloniche o, più in generale, la distribuzione dei possedimenti terrieri nella zona, dato che talvolta vi è registrata anche la proprietà del podere. In questa iniziale e concisa ricognizione sull'argomento, sono riportati di seguito, dapprima la trascrizione riguardante i poderi dello Stato d'anime del 1689, a titolo di esempio, con brevi annotazioni a commento; quindi un prospetto sui proprietari dei poderi ricavato dallo Stato d'anime del 1691, poiché in quello del 1689 non è registrato alcunché a riguardo.

A.D.1689	
Podere	Famiglia colonica (età)
Beccano	Pasquino Giuliani (26), la moglie Margarita (28), i figli Giovan Battista (10), Girolamo (8) e Iacomo (2); Francesco fratello di Pasquino (33).
Colombaio	Pasquino Boscagli (32), la moglie Cicilia (29), la figlia Agnese (3).
Casabaccini Ercolani	Fortunato Martini (63), la moglie Maria (48), il figlio Francesco (28), la moglie Faustina (26) ed il figlio Girolamo (4); i nipoti di Fortunato, Carlo (21), Giovanni (17), Caterina (23) e Domenico (21).
Casa Nuova	Francesco Ricci (39), la moglie Caterina (38), i figli Maddalena (12), Margarita (5) e Maria (1).
Casino Roselli	Pavolo Vignali (43), la moglie Livia (39), i figli Giovan Battista (16), Caterina (4) e Lucia (3); Francesco fratello di Pavolo (40), la moglie Verginia (24), i figli Maria (3) e Domenico (2).
Teschio Roselli	Michelangelo Giannelli (58), la moglie Agnesa (33), i figli Maddalena (31) e Domenico (29); Pasquino Giannelli (57), la moglie Domenica (52), la figlia Alessandra (21).
Montorgiali	Carlo Guerrini (40), la moglie Flaminia (38), i figli Girolamo (18), Francesco (17), Elisabetta (10), Cicilia (9), Domenica (8) e Giovanni (5).
Montorgialino	Iacomo Burgazzi (51), la moglie Elisabetta (40), i figli Cicilia (20), Antonio (19), Ottavio (6) e Margarita (5).
Bagnuolo	Iacomo Freggi (40), la moglie Caterina (30), i figli Pasquino e Giovanni (senza età).
Chiostro	Giovan Battista Pignattai (43), la moglie Cicilia (35), i figli Francesco (13), Girolamo (9), Orsola (6), Marcantonio (3) e Domenico (2).
Pietre	Iacomo Valeri (32), la moglie Maria (27), la figlia Domenica (6).

Pian di Rotella	Aleandro Savelli (78), la moglie Caterina (69), i figli Mattio (33) e Niccola (28), Lucia moglie di Mattio (26) e i figli Maria (5) e Giuseppe (4); Girolamo <i>fantino</i> (15).
Iello (casa Lambruco)	Domenico Lugi (50), la moglie Santa (49), i figli Giovanni (19), Francesco (17), Lorenzo (13) e Giuseppe (3).
Iello (casa Lambruco)	Maria <i>vedova</i> ed il figlio Giovanni (senza età).
Iello (casa Bartolozzi)	Lucretia <i>vedova</i> (62) ed il figlio Bernardino (21).
Iello (casa propria)	Giovanni Bianchi (59), la moglie Margarita (59), i figli Pietro (24), Angelo (17), Antonio (10) e Domenica (13); Maria moglie di Pietro (22).
Ravina	Pietro Valeri (38), la moglie Domenica (33), i figli Francesco (9), Andrea (8), Giovanni (6), Niccolò (4), Margarita (11) ed Elisabetta (2); Silverio <i>garzone</i> (senza età).
Costa	Niccolò Nerozzi (53), la moglie Caterina (44), i figli Giovan Battista (21), Margarita (25), Camilla (19), Giovan Pavolo (10), Orsola (8), Marcantonio (6), Agnese (3) e Giuseppe (2).
Valiana di Sotto	Domenica <i>vedova</i> (48), Giovanni (26), Santi (20), Giovanna <i>spedalina</i> (16), Angelo (23) (senza rapporti di parentela), Santa moglie di Giovanni (25).
Valiana di Sopra	Tommaso Togniazzi (58), Giovanni Giuseppe (29), la moglie Caterina (20), Bernardino (23), Giovanni Angelo (22), Domenico (20) e Cicilia (1) (senza rapporti di parentela).
Preci	Niccolò Buratti (33), la moglie Margarita (31) e la figlia Domenica (2).
Busca	Domenico Rocchi (62), la moglie Domenica (52), i figli Pietro (27), Caterina (20), Francesco (17), Anna Maria (15) e Andrea (9).
Castellina	Pavolo Golini (24) la moglie Orsola (24) ed i figli Domenico (3) e Caterina (2).
Pianelli	Giovan Battista Borghi (33), la moglie Orsola (29) ed i figli Giuseppe (5), Santi (4) e Faustina (2).
Pianelli (casa propria)	Pietro Borghi (43), la moglie Livia (38), i figli Giovanni (15), Domenico (12), Rosa Maria (3) e Bartolomeo (9).
Pianelli (casa propria)	Angelo Borghi (38), la moglie Aurelia (38), i figli Antonio (7), Maddalena (5) e Girolamo (2).
Casalino	Domenico (51) ed il fratello Giuseppe (31), Santa moglie di Giuseppe (26), Francesca (15), Francesca (41) ed Antonio (2) (senza rapporti di parentela).
Farnese	Silvestro Maestri (41), la moglie Orsola (41), i figli Giuseppe (20), Girolamo (12), Angelo (7) ed Elisabetta (20).
Bufalaie di Sopra	Giovanni Gorelli (63), Francesco (25), Domenico (23), Angelo (21) e Giuseppe (18) (senza rapporti di parentela).
Bufalaie di Sotto	Giovanni Petrucci (42), la moglie Verginia (42), i figli Agostino (11) ed Elisabetta (14).
Pieve a Carli	Caterina <i>vedova</i> (53), i figli Girolamo (25), Andrea (23), Cosimo (21), Pietro (15), Antonio (13) e Giovanni Santi (10); Margarita moglie di Girolamo (17).
Vignali	Bastiano Taliani (48), la moglie Maddalena (43), i figli Lorenzo (17), Margarita (9) e Iacomo (2); Giovanni fratello di Bastiano (38).
Mulinaccio	Verginia <i>vedova</i> (53), i figli Guido (28) e Giuseppe (19).
Poggetto	Giuseppe Tassi (33), la moglie Faustina (31), le figlie Anna (11), Iacoma (3) e Alessandra (4).
Colombaio	Cicilia <i>vedova</i> (60) e la figlia Caterina (25).
Moscona	Lorenzo Fineschi (45), la moglie Brigida (38), i figli Cosimo (12) e Giuseppe (4).
Casino	Pasquino Buratti (36), la moglie Francesca (31) e la figlia Antonia (7).
Casino Casalino	Giovanni Martelli (41), la moglie Orsola (33) e la figlia Maddalena (7).

I toponimi

I toponimi registrati nel 1689 sono trentadue e nell'arco dei ventisette anni abbracciati dai quattro Stati d'anime sono sempre gli stessi ad eccezione di quattro, **Casa Nuova**, **Casino Roselli**, **Castellina** e **Poggetto**, assenti nel rilievo del 1672. Si potrebbe supporre la costituzione dei suddetti nuclei poderali e la costruzione dei relativi casolari avvenuta negli anni intercorrenti fra il 1672 ed il 1689, ma è più facile pensare all'assenza di una famiglia mezzadrile al momento del censimento nel 1672, dato che, ad esempio, del podere **Casa Nuova**, abbiamo notizie antecedenti quella data. Inoltre nel documento del 1689 non compare il **mulino de' Roselli** che invece è presente e risulta abitato negli altri tre; difficile dire, al momento, con quale dei due mulini, quello **di Mezzo** o quello **di Lupompesi** - ambedue in rovina e sulla via di una definitiva scomparsa - sia oggi identificabile. Tutti i toponimi poderali menzionati, all'infuori di **Castellina**, che non è individuabile in alcuna struttura odierna, si riferiscono a poderi oggi funzionanti, o a casolari risistemati per uso residenziale o vacanziero, o a fabbricati in stato di abbandono ormai diruti che nel lasso di trecento e passa anni hanno conservato il primitivo nome. Il toponimo **Mulinaccio**, non più esistente in zona, è assegnabile, come attesta il Catasto Leopoldino nel 1821, al casolare abbandonato detto **Casaccia (2)**, ubicato sulla sinistra della strada che scende al **Villaggio delle Miniere**; interessante il toponimo, perchè potrebbe far ipotizzare la presenza in antico di una struttura molitoria, peraltro di non grande efficienza. I due poderi **Bufalaie di Sopra** e **Bufalaie di Sotto** sono riscontrabili con i due casolari prospicienti che oggi vanno sotto l'unico nome di **Bufalaie**. Situazione simile per **Valiana di Sopra** e **Valiana di Sotto**, identificabili, sempre dal Catasto Leopoldino, il primo con il casolare oggi detto **Valianino**, il secondo con il podere situato all'estremità del pianoro che va a scendere verso il **Fosso Bucatassi (3)**. Il casolare oggi detto **Valiana di Mezzo**, posto fra i due suddetti, è di più recente costruzione, dato che non risulta nel Catasto Leopoldino e che una piccola lastra in marmo bianco, con la data incisa e murata sopra la porta d'ingresso, sembra collocarne la fabbricazione nel 1855. Per quanto riguarda poi i tre poderi denominati **Casino**, il primo, di proprietà della famiglia **Roselli**, è registrato nello Stato d'anime del 1691 come "il podere del signor **Roselli** detto il **Casino di Pratale**", per cui è facilmente riconoscibile nell'omonimo podere oggi ubicato sulle propaggini di **Poggio Civitate**; il secondo, in base a confronti con gli altri tre documenti è da identificare con il podere **Bandita**, citato invece come tale in quest'ultimi; il terzo, **Casino Casalino**, si riferisce al casolare in rovina, oggi quasi completamente scomparso, posto un chilometro circa a nord-ovest del **Casalino**, all'interno del recinto demaniale, annotato col nome di **Casina** nel Catasto Leopoldino.

Le famiglie coloniche

Ai trentadue toponimi fanno riscontro trentotto insediamenti familiari: a **Iello** (oggi **Aiello**), infatti, i cui fabbricati spettavano a tre proprietari, risiedevano quattro nuclei familiari; tre nuclei distinti della famiglia **Borghi** abitavano ai **Pianelli** mentre altre due famiglie erano al **Colombaio**. Complessivamente nelle strutture poderali vivevano in quell'anno 209 anime, con una media di cinque/sei persone (5,5) per nucleo familiare; la famiglia colonica più consistente si trovava alla **Costa** (dieci persone), mentre, d'altra parte, vi erano tre nuclei di due persone, due a **Iello** ed uno al **Colombaio**, formati da una vedova col figlio o la figlia. A parte questi piccoli nuclei, in genere pigionali (4), per il resto si tratta sempre di famiglie mezzadrili impegnate nella conduzione di poderi appartenenti a possidenti locali, a cittadini, a nobili, a enti religiosi; solo i tre nuclei della famiglia **Borghi** ai **Pianelli** e la famiglia **Bianchi** a **Iello** posseggono i casolari che abitano. L'età media rilevata è di poco superiore ai ventitre anni (23,3) e, sempre tenendo presente che il conteggio degli anni era abbastanza incerto, i due personaggi più anziani erano i coniugi **Savelli** che, residenti al podere **Pian di Rotella** proprietà della mensa arcivescovile di Siena, vantavano rispettivamente un'età di settantotto e sessantanove anni, di tutto rispetto per i tempi, soprattutto in campagna.

I proprietari dei poderi

Come risulta dalla tabella seguente, nel 1691 si riscontrano trentuno toponimi anziché trentadue, rispetto a due anni prima, poiché **Bufalaie** non è distinto nei due poderi **di Sopra** e **di Sotto**, poi manca il podere **Pietre**, forse vacante della famiglia colonica, ed in più è registrato il **mulino** dei **Roselli**. Gli insediamenti familiari sono trentasei invece di trentotto, uno in meno rispettivamente ai **Pianelli** e a **Iello**. Sul totale di trentasei strutture, a parte quattro di cui non è indicato il proprietario (**Chiostro**, **Moscona**, **Casino del Casalino** e **Montorgiali** che è illeggibile), ben quattordici spettano a proprietari locali; fra quest'ultimi spiccano i **Roselli**, abitanti a Tinoni, possessori di quattro poderi (**Casino di Pratale**, **Teschio**, **Costa** e **Vignali**) ed un

mulino. Gli altri proprietari locali sono gli **Ercolani** dell'Antica, i **Bianchi** di Iello, i **Fattioni** di Lupompesi, i **Borghi** dei Pianelli, i **Niccoli** di Tinoni e **Cicilia, vedova Andreucci**, che sembra possedere solamente la casa al **Colombaio**.

I proprietari senesi, che posseggono nove strutture, sono i **Rubini (Beccano)**, i **Piochi** (parte del podere **Casabaccini**), i **Biagi (Preci)**, i **Baroni (Busca)**, il notaio **Niccolò Magnoni (Bandita e Poggetto)**, il fornaio **Sebastiano Luci (Casalino)** e i **Franceschi (Farnese e Mulinaccio)**. Fra gli enti religiosi sono proprietari di poderi, naturalmente la **mensa arcivescovile di Siena (Colombaio, Pian di Rotella e Ravina)**, la **pieve di Murlo (Casa Nuova e Pieve a Carli)**, i **padri di Crevole**, da pochi anni trasferitisi da Montespечchio (**Castellina**). Due soli poderi sono posseduti da famiglie nobili senesi: **Bagnuolo** dai **De Vecchi** e **Montorgialino** dai **Massari**. Il signor **Carlo Lambruco** di Buonconvento è proprietario a **Iello (5)**.

A.D.1691							
Podere		Proprietà		Podere		Proprietà	
Beccano	Rubini	Montorgialino	Biagi	Busca	Baroni	Castellina	Padri di Crevole
Colombaio	Mensa arcivescovile di Siena	Bandita	Magnoni	Pianelli (casa propria)	Giovan Battista Borghi	Pianelli (casa propria)	Angelo Borghi
Casabaccini	Ercolani e Piochi	Casalino	Luci	Farnese	Franceschi	Bufalaie	Niccoli
Casa Nuova	Pieve di Murlo	Bufalaie	Eredi di Bernardino Niccoli	Bufalaie	Pieve di Murlo	Vignali	Roselli
Casino di Pratale	Roselli	Pieve a Carli	Pieve di Murlo	Mulinaccio	Franceschi	Mulino	Roselli
Teschio	Roselli	Vignali	Roselli	Poggetto	Magnoni	Colombaio (casa propria)	Cicilia vedova Andreucci
Montorgiali	Non decifrata	Moscona	Non indicata	Casino del Casalino	Non indicata		
Montorgialino	Massari						
Bagnuolo	DeVecchi						
Chiostro	Non indicata						
Pian di Rotella	Mensa arcivescovile di Siena						
Iello	Lambruco						
Iello (altra casa)	Lambruco						
Iello (casa propria)	Bianchi						
Ravina	Mensa arcivescovile di Siena						
Costa	Roselli						
Valiana di Sotto	Fattioni						
Valiana di Sopra	Eredi di Domenico Borghi						

Note

(1) Giovanni Domenico Panicali fu pievano di San Fortunato a Murlo dal 1668 al 1717, anno della sua morte. I quattro Stati d'anime da lui redatti sono conservati presso l'Archivio Arcivescovile di Siena: *Stati d'anime diocesani* n.2811 (anno 1672), n.2818 (anno 1689), n.2819 (anno 1691), n.2822 (anno 1699).

(2) Archivio di Stato di Siena (ASS), Catasto Leopoldino, Comunità di Murlo, Sezione U di Murlo, part.527.

(3) ASS, Catasto Leopoldino, Comunità di Murlo, Sezione F di Valiana di Sotto, part.141 (Valianino) e part.148 (Valiana di Sotto).

(4) I pigionali costituivano la fascia sociale più povera, formata da lavoratori agricoli che venivano impiegati saltuariamente, in genere a stagione. Risiedevano in case a pigione.

(5) La provenienza dei vari proprietari è ricavata da altre fonti.

Come ci si divertiva noi vecchi quando “s’era piccini”

“I giochi dei nostri tempi”

di Luciano Scali

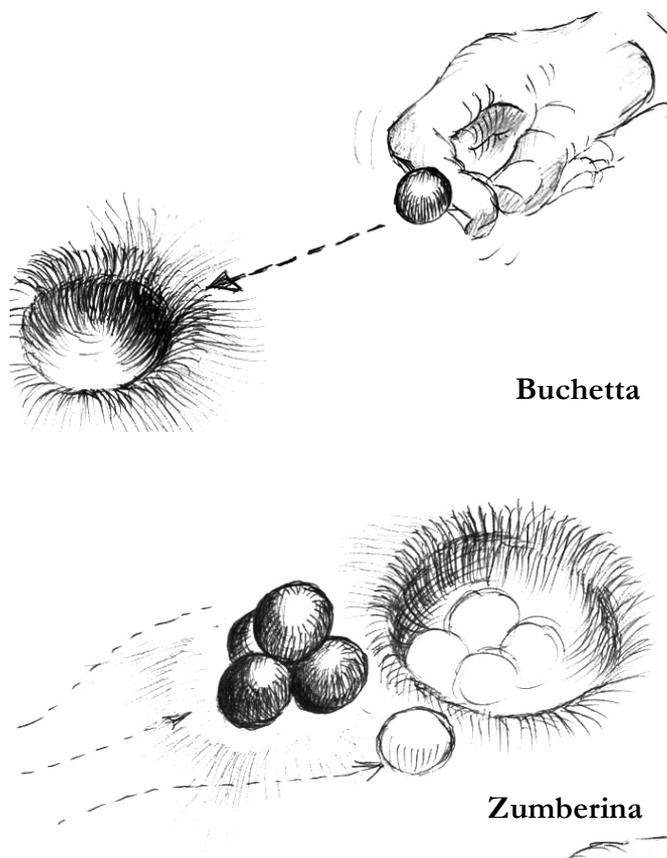
Il 15 marzo scorso, a Monteroni presso la sala delle Macine del mulino, Valerio Pascucci ha presentato il suo libro di storie di paese e ricordi giovanili dal titolo: *“Quando si giocava a pio”*. L’autore, oltre all’intento di conservare la memoria di un mondo scomparso, ha avuto il pregio di stimolare nei presenti anziani il risveglio delle loro memorie assopite invitandoli ad emularlo. Mi sono tornate così in mente reminiscenze antiche sulla mia vita di ragazzo a Siena e sul modo di divertirsi a quell’epoca. Andavo all’Oratorio in via del Sole negli anni anteguerra, quando non “restavo a far danno” nel rione oppure “fuori porta”. I nostri giochi, quando non disponevamo di una palla, “magari di cencio”, erano semplici e diversi legati soprattutto alla nostra inventiva oltre all’assoluta carenza mezzi. Le nostre risorse si limitavano a qualche soldino rimediato chissà come e raramente potevano disporre di una lira. Con essa si potevano acquistare dalla “Billa” al ponte di Romana o al negozietto poco lontano sotto l’Arco fra la macelleria Maccherini e il bar di Beppina Coli, venti barberi di coccio... appunto a un soldo l’uno. Erano palline di terracotta con un po’ di lustro sopra che conservavamo in sacchette improvvisate o nelle tasche dei pantaloni corti che prima o poi si sfondavano seminandole dappertutto. Come da ogni parte anche a Siena avevamo le nostre usanze nel fare i giochi e spesso lo stesso gioco prendeva un nome diverso a seconda del luogo ove veniva fatto. Ma vorrei tralasciare da parte le note biografiche per cercare di descriverli più in dettaglio seguendo il filo dei ricordi e partendo, appunto dai **Barberi**. Con essi si potevano fare tanti giochi che, osservati con la mania attuale di voler classificare tutto, si potrebbero suddividere in tre gruppi: *Interessato, Ludico, Didattico*.

Il primo era il più diffuso e consisteva nel cercare di aumentare il proprio gruzzolo di barberi a spese di altri con le stesse intenzioni. Si partiva dal più semplice chiamato: *Manarota* che si giocava in due e consisteva nel nascondere le mani dietro la schiena per stringere in una di esse un barbero e quindi ruotare dinanzi al concorrente i pugni chiusi dicendo:

“Manarota, manarota, quale è piena e quale è vota?”

l’altro sceglieva, dopo aver attentamente scrutato quale mano risultasse più gonfia dell’altra e se indovinava il barbero era suo altrimenti ne doveva dare uno di tasca. Le possibilità di vincere o perdere si equivalevano ma esisteva anche qualche tentativo d’ingannare l’avversario col gonfiare ad arte la mano vuota quasi contenesse essa stessa il barbero. Era un giochino che veniva a noia presto e non consentiva grosse vincite o perdite.

Si giocava poi a *Buchetta* in due o tre ragazzi. Questo gioco presupponeva una certa dose di abilità e si svolgeva in una porzione di terreno di circa tre metri per tre.



Veniva scavata una buchetta della capacità di una “giumella” ovvero sia di due mani congiunte a vaschetta, quindi stabilita l’entità della posta, due o più barberi a testa, veniva incaricato uno a turno di raccogliarli e sparpagliarli sul terreno. Si faceva poi la conta e il vincente aveva il diritto di iniziare il gioco partendo dal barbero disposto più lontano dalla buchetta cercando di farvelo entrare con un solo colpo dell’indice tenuto piegato ad arte (*vedi figura*). Se il colpo gli riusciva ed il barbero restava nella buca, questi diveniva suo cosicché poteva continuare a tirare fintanto non sbagliava, altrimenti il gioco passava al successivo concorrente colle stesse regole. Di solito i primi tiri erano i più difficili ma servivano ad avvicinare il barbero alla buchetta cosicché se uno, oltre ad essere abile era anche fortunato, poteva aggiudicarsi con una serie di colpi precisi il maggior numero di palline. Talvolta era necessario ricorrere alla misurazione della distanza allorquando si doveva stabilire quale fra due barberi fosse quello più vicino alla meta. Stecchini o fili d’erba erano di aiuto in queste operazioni abbastanza frequenti, oppure pezzi di spago che non mancavano mai nelle tasche dei ragazzi dell’epoca. Con l’ultimo “colpo in buca” il gioco riprendeva daccapo fino a quando il più dotato non riusciva “a ripulire” tutti gli altri dei loro piccoli tesori.

Segue a pag. 17

PIEVE DI SAN FORTUNATO A MURLO: MEMORIE

di Giorgio Botarelli



All'interno della chiesa di San Fortunato a Murlo, si trova, collocata nel pavimento di fronte all'altare del transetto destro, una lapide sepolcrale in marmo, scolpita con uno stemma ed una semplice epigrafe, quest'ultima molto consunta e appena leggibile: SEPVL FAM^A / ERCV 1689 (vedi disegno). Il sepolcro è attribuito alla famiglia Ercolani nella breve e peraltro pittoresca memoria sulle sepolture della comunità di Murlo tramandata dal pievano don Carlo Niccoli (1) in una comunicazione scritta all'arcivescovo di Siena nel 1783 (2). L'informativa, risalente al 22 ottobre di quell'anno, è da mettere in relazione con l'interessamento in materia, da parte del governo granducale, volto ad abolire la pratica ancora diffusa delle sepolture dentro le chiese e a promuovere la realizzazione di appositi cimiteri parrocchiali esterni agli edifici. Sin dal Concilio di Trento (1545-1563) si proibiva di seppellire nelle chiese, ma le numerose eccezioni concesse - alti prelati, personaggi notabili, membri di famiglie gentilizie, appartenenti a compagnie laicali e confraternite, ecc. - avevano fatto sì che tale usanza si perpetuasse nel tempo. In effetti solo con il governo francese, a cavallo fra il primo ed il secondo decennio dell'Ottocento, si arriverà a sostanziali cambiamenti nella normativa che sarà poi oggetto di una definitiva riforma dopo l'unificazione d'Italia.

Nella nota sopra menzionata, il Niccoli ragguaglia l'arcivescovo sulla presenza di cinque sepolcri all'interno della chiesa: due di questi riservati ai confratelli defunti della Compagnia di Santa Maria delle Nevi detta dei Bianchi, uno destinato ai *parvuli*, un quarto sepolcro, di scarso uso, nel quale negli ultimi vent'anni erano state seppellite solo quattro persone; infine, quello appartenente alla famiglia Ercolani, posto dinanzi all'altare del Santissimo Rosario (3). Fa presente inoltre, che annesso alla chiesa v'è un cimitero nel quale vengono seppelliti i defunti non appartenenti alla Compagnia. Il Niccoli, col tono schietto del vecchio parroco di campagna (è ormai quasi settantenne), rivela che i sepolcri interni all'edificio, in

occasione del loro utilizzo, procurano degli inconvenienti assai sgradevoli, ed in particolare quello degli Ercolani, che *...allorquando vi si seppellisce, tramanda un sito fetente dalla parte della cantina, perché anni sono, con uno zappone fu sconcertata la volta, perché non vi capiva la cassa di un defonto*. Era successo che durante una sepoltura, siccome si faceva fatica ad inserire la bara nel sepolcro, si tentò di fare spazio con uno zappone, procurando così dei danni alla cantina della contigua canonica che si estendeva fin sotto la chiesa in corrispondenza del sepolcro Ercolani. Le esalazioni che, evidentemente fuoriuscendo da crepe e cretti, invadevano la cantina, non giovavano certo alla conservazione del vinsanto, del vino o del salume... Il pievano fa notare, comunque, che anche le altre sepolture *...tramandano esalazioni fetenti, per molto più quando tira vento scirocco e molto più quando non sono ben stuccate con gesso o calcina balzana...*

A parte quello Ercolani, dei restanti quattro sepolcri, riferisce il Niccoli, due erano ubicati nell'atrio della chiesa e due all'interno (4). Oggigiorno nell'atrio è visibile un solo sepolcro, appena oltrepassato l'ingresso della chiesa, mentre non v'è traccia del secondo, probabilmente ricoperto in seguito a lavori di rifacimento dell'impiantito (forse era quello usato raramente). Gli altri due si trovano invece in successione sulla destra subito dopo l'atrio. Nel 1689, anno inciso sopra la lapide (lo stemma non è stato al momento identificato), un nucleo di Ercolani risiede nel villaggio dell'Antica in una casa di proprietà; la famiglia è formata da Caterina Pepi, vedova Ercolani, di 49 anni, i figli Bernardino di 28, Giuseppe di 20 e Tecla di 13, più la settantatreenne Elisabetta, madre di Caterina. Il marito della Pepi, Pavolo Ercolani, era morto dodici anni prima (5). Gli Ercolani possedevano all'epoca parte del podere Casabaccini, che affidavano a mezzadri, più alcune case all'Antica che davano invece a pigione. Il figlio di Caterina, Bernardino, venne ordinato sacerdote il 26 marzo di quell'anno (6) e sin dal 6 dicembre precedente, essendo ancora diacono, gli era stata assegnata la cura della parrocchia di Santo Stefano a Sovignano; la manterrà fino al 1733, quando prenderà il suo posto Paolo Ercolani, probabilmente un nipote, il quale rinunzierà nel 1748 (7).

Note

(1) Don Carlo Niccoli fu pievano di San Fortunato dal 7 dicembre 1763 al 15 settembre 1790, anno della sua morte in Murlo. Nato a Tinoni il 21 settembre 1714, ad oggi risulta l'unico rettore della pieve di Murlo nativo del posto.

(2) Archivio Arcivescovile di Siena (AAS), Parrocchie extra moenia, Murlo, *Memorie delle sepolture*, n.77.

(3) Presso l'altare di destra era eretta la Compagnia del Santissimo Rosario che ne curava il mantenimento. L'altare è tutt'oggi ornato da un grande dipinto del Casolani raffigurante la Madonna del Rosario con quattro santi. La Compagnia dei Bianchi invece aveva sede presso l'altare di sinistra, abbellito da un quadro di Dionisio Montorselli con la Madonna delle Nevi e due santi vescovi.

(4) Il pievano comunica anche che nei dieci anni compresi tra il 14 ottobre 1773 e lo stesso giorno del 1783, erano stati sepolti a Murlo 56 adulti e 113 bambini.

(5) AAS, *Stati d'Anime Diocesani 1685-1689*, n.2818.

(6) AAS, *Acta ecclesiastica*, n.3052, c.58r.

(7) *Tavole cronologiche di tutti i rettori antichi e moderni delle parrocchie della diocesi di Siena sino all'anno 1872*, di G. Merlotti, trascrizione di M. Marchetti, Siena 2001, p.75.



Il progresso è un qualcosa di rapido e inarrestabile, che apporta benessere a chi riesce a controllarlo e farne buon uso ma, nel contempo, può dar luogo a situazioni capaci di arrecare disagi e danni solo per carenza di corrette informazioni. Ascoltiamo quindi i...

I SUGGERIMENTI DEL VESCOVO

a cura di G. Boletti

La cosiddetta "emergenza" rifiuti in Campania ha drammaticamente richiamato l'attenzione di noi tutti su questo enorme problema del nostro tempo consumistico. Problema che è emerso con virulenza in Campania, per motivi che non è nostro compito indagare, ma che certamente non esime altri territori, altre Regioni, altre PA, altri cittadini, dal preoccuparsi seriamente, affrontandolo con tempestività, intelligenza, lungimiranza e civismo al fine di evitare il rischio di ritrovarsi, prima o poi, nella incresciosa situazione che si è verificata e che si trascina da tempo in Campania.

In alcune Regioni e in alcuni Comuni qualche cosa è stato fatto, approntando le strutture per la raccolta differenziata, cercando di sensibilizzare i cittadini ad attuarla nel migliore dei modi. Teniamo presente che la raccolta differenziata è il primo passo indispensabile per poter riciclare i rifiuti trasformandoli in ricchezza:

- ⇒ **dal vetro: nuove bottiglie e contenitori** (il 60% delle bottiglie prodotte in Italia è fatto con vetro riciclato);
- ⇒ **da carta e cartone: nuova carta per usi grafici, scatole e scatoloni, carta da pacchi, cartone ondulato, vassoietti per uova, frutta e verdura** (il 90% dei quotidiani italiani è stampato su carta riciclata);
- ⇒ **dal legno: pannelli per mobili e rivestimenti** (con 30 pallet un armadio);
- ⇒ **dall'alluminio: materiali per edilizia, meccanica, per imballaggi e oggetti casalinghi** (con 37 lattine una caffettiera);
- ⇒ **dalla plastica: tubi, scarichi, raccordi, sacchi dell'immondizia, contenitori, articoli casalinghi, panchine, arredi, recinzioni** (con 67 bottiglie di acqua si fa l'imbottitura di un piumino per letto matrimoniale);
- ⇒ **dai metalli: nuovo acciaio per veicoli, elettrodomestici, rotaie, tondino** (il peso di 19mila barattoli per conserve basta per produrre un'auto);
- ⇒ **dall'organico si può ottenere il compost, prezioso terriccio da usare come concime naturale;**
- ⇒ **con gli impianti di termovalorizzazione, che possono funzionare solo con rifiuti selezionati, si produce energia.**

(Fonte "Il Sole24 Ore di lunedì 4 febbraio 2008).

Per quanto sopra detto è quindi di assoluta evidenza l'importanza della raccolta differenziata, per cui esiste un preciso dovere per le PA a provvedere ad approntare gli strumenti che consentano questa indispensabile tipologia di raccolta e il successivo avvio dei rifiuti alla filiera di riciclo, ma è altrettanto doveroso da parte dei cittadini - e quindi da parte di ciascuno di noi - prendere coscienza della gravità di questo problema e diligentemente comportarsi di conseguenza.

Pur praticando da tempo, con una certa cura, la raccolta differenziata, abbiamo personalmente voluto fare un'ulteriore verifica per controllare se, effettivamente, ci stessimo comportando al meglio. Abbiamo quindi recuperato la tabella a suo tempo approntata e distribuita dall'Ente zonale competente in materia e... le sorprese non sono mancate, scoprendo che potevamo riciclare di più e meglio. Una verifica visiva effettuata in alcuni cassonetti della zona ci ha confermato che in molti hanno gli stessi dubbi quando, addirittura, non si preoccupano minimamente di... differenziare.

Abbiamo pertanto ritenuto utile e opportuno elaborare tale tabella e proporla su questo foglio, sia per dare ai suoi contenuti la migliore diffusione, con la speranza che in tanti si adeguino, sia per invitare chi di dovere a svolgere una maggiore opera di sensibilizzazione e di conoscenza.

ORGANICO cassonetto marrone	MULTIMATERIALE cassonetto verde o blu	CARTA+CARTONE cassonetto giallo	INDIFFERENZIATO cassonetto grigio o verde
SI	SI	SI	SI
Scarti di alimenti	Contenitori in vetro	Giornali e riviste	Ceramica
Alimenti deteriorati	Bottiglie e contenitori in plastica	Libri e quaderni	Piatti e bicchieri di plastica e carta plastif.
Piccoli ossi	Vaschette in pvc e polistirolo	Buste	Carta accoppiata con altri materiali
Gusci d'uovo	(es. uova, carne, verdure)	Fogli	(es. plastica o alluminio)
Fondi di the e caffè	Lattine e scatolette	Scatole	Ossi grandi dimensioni
Fiori ed erba secca	Cellophane	Cartoncini di ogni tipo	Lettiere di animali
Fogliame e piccole potature	Sacchetti di plastica	Sacchetti di carta	Pannolini
Paglia	Tubetti vuoti per alimenti		In genere tutto ciò che non può essere riciclato
Segatura	Retine per verdure		
Ceneri di legna fredde	Contenitori tetrapak (es. latte)		
	Bombolette spray		
NO	NO	NO	NO
Ossi grandi dimensioni	Piatti e bicchieri di plastica	Piatti e bicchieri di carta plastificata	Tutto ciò che può essere riciclato
Oggetti in tessuto o pelle	Ceramica	Carta accoppiata con altri materiali	Farmaci, pile
Lettiere di animali	(es. piatti, tazze)	(es. plastica o alluminio)	Rifiuti speciali tossici o nocivi etichettati con i simboli T e/o F
Pannolini			

RIFIUTI INGOMBRANTI

(es. vecchie reti e materassi, elettrodomestici, PC, telefoni, damigiane, stufe,
termosifoni, mobili in genere, ecc.)

DEVONO ESSERE CONFERITI, NEI GIORNI E ORARI STABILITI,
NELL'APPOSITA AREA ATTREZZATA

Segue da pag. 14

La **Zumberina** era un gioco di posizione con un *tenutario* che metteva su banco, e un numero indefinito di *giocatori*. In questo caso si giocava contro chi si proponeva come banco “*rizzardo la zumberina*” ovvero una pallina sovrapposta ad altre tre accostate con funzione di base (*vedi figura*). Questo mucchietto rappresentava il bersaglio che doveva essere colpito dal concorrente posto ad una distanza limite stabilita solitamente in tre passi. Il successo di questo gioco per chi “*teneva banco*” consisteva nella sua preparazione. Questi se ne stava seduto per terra a gambe divaricate. Aveva provveduto a scavare una capiente buchetta dinanzi la quale posizionava la zumberina curando di porla in leggera posizione rialzata ma in modo che non desse troppo nell’occhio per non scoraggiare il concorrente o per suscitare le rimostranze. Questi avrebbe dovuto colpire il bersaglio facendo *strisciare* il barbero sul terreno anziché colpirlo *bocciandolo*. La posizione leggermente rialzata facilitava la deviazione del barbero che aggirava così la zumberina finendo, quale preda, nella buchetta. Il banchista esperto poneva sempre la zumberina in modo da presentare l’apice della sua base verso il concorrente per limitargli la superficie d’impatto. Se la zumberina veniva colpita, i quattro barberi che la componevano venivano incamerati dal giocatore mentre il banco provvedeva a rizzarne una nuova. Una variante a questo gioco, meno rischiosa per il banco ma anche più appetibile per il concorrente abile, era quella denominata “**uno per**” (di solito *uno per cinque*) dove in luogo del mucchietto di barberi se ne poneva uno soltanto al quale conferire, appunto, un valore. Questo stava a significare che colui che riusciva a colpire il barbero isolato, aveva diritto ad un compenso di cinque barberi. Tale compenso poteva non avere limite; variava solamente la distanza da dove effettuare il tiro: più la posta era alta, maggiore era la distanza dal bersaglio.

(Continua nei prossimi numeri)

Storie di vita e di attività scomparse

LA SCUOLA DI CUCITO DI IVA A LUPOMPESI: UN PICCOLO UNIVERSO DI LAVORO ED AMICIZIA

di Annalisa Coppolaro

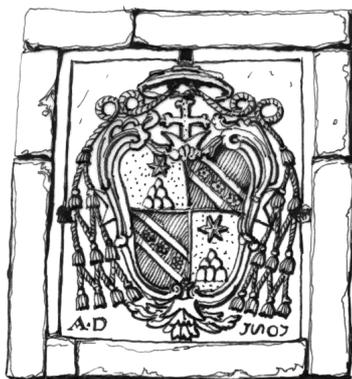


*Iva Zamperini e Remo Carapelli sposi (1933)
I loro abiti furono disegnati e cuciti da Iva*

Qualcuno un giorno, tornando a Lupompesi dopo molto anni, ci disse: “ragazzi, chi viene qui una volta, vuol sempre ritornarci... E’ un posto unico”. Convenimmo con lui che infatti di paesini così non ce ne sono rimasti molti: ad esempio non trovi neppure un negozio, hanno provato a mettercelo due volte, ma non ce lo voleva nessuno e, se è vero che odori e rumori nuovi e un turismo improbabile sono arrivati pure qui, Lupompesi rimane un luogo sospeso a metà tra la civiltà e le gole nere dell’Ingolla e della Crevole, “dove finisce il mondo”. La storia di questo luogo antico s’intreccia, per tutta la durata del 1900, con quella della famiglia Carapelli, a cui appartengono Roberto ed il figlio Alessandro, Mara, Moreno, Zita, mia mamma Tosca ed altri Carapelli nella zona di Murlo. Il capostipite, Alessandro Carapelli, giunse a Murlo da Radi dov’era nato agli inizi del 1900, e con lui arrivarono due fratelli, la gemella Pia ed il nonno di Roberto Carapelli, Nello.

Alessandro sposò Rosa Angelini (o Angiolini?) e da loro nacquero mio nonno Remo, ed i fratelli Piramo, Rita e Vasco. Mio nonno quindi sposò nel 1933 una montalcinese, Iva Zamperini, che si stabilì come molti altri Carapelli a Lupompesi. I Carapelli possedevano, come ora, molto terreno, ma mia nonna Iva non amava lavorare nei campi, per un motivo soprattutto: perchè aveva alle spalle una solida preparazione di alto livello come sarta da uomo. Cuciva anche per donna, ed aveva un gran buongusto: infatti in camera sua non c’erano scarponi da campagna ma solo scarpe di pelle con il tacco. Nonna Iva era di pelle scura, ridente, piccola e un po’ rotonda, e portava l’ottava di reggiseno, quindi ovviamente la zona che le piaceva un po’ esibire, con gli abiti che si disegnava e che realizzava con maestria, era proprio questa parte curvilinea. Ma la sua serietà era proverbiale, ed era fiera di aver avuto solo un uomo in vita sua, quello con cui sarebbe rimasta sposata per 61 anni. Iva la conoscevano tutti, per il suo spirito generoso e per la sua dolcezza, e quando ebbe l’idea di fondare una scuola di taglio e cucito a Lupompesi,

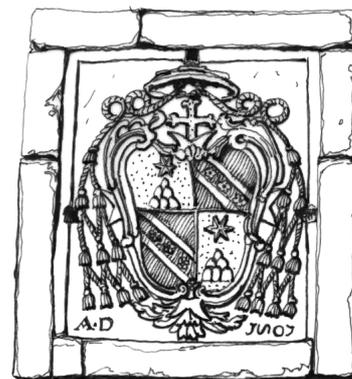
proprio nella nostra casa di via delle Rose, a fine anni ’40, giunsero in molti da tutta la zona. Tra le persone che la frequentarono, forse il più di successo è Italo Bechi, che per molti anni ha lavorato ad Arezzo come caposarto della notissima Lebole per abiti da uomo. Oggi vive di nuovo a Lupompesi. E poi c’erano “le ragazze di Iva”, che furono tante, negli anni, e quelle che ancora sono a Murlo ricordano quegli anni con grande calore. Tra le ragazze c’erano Gentilina Menicucci, Cordelia Bonelli, Carla Burrelli, Lidia Tortoli, Giovanna Rocchi, Ilia Muzzi, Liliana Pisani, Marisa Starnini, Luisa Vigni, Noemi Luchini, Rita Carapelli, Margherita Menicucci, Cesarina di Arnaldo, ed altre. Un quadro con le loro foto è ancora appeso in casa nostra a Lupompesi. Ritratti in bianco e nero con quel fascino speciale che il tempo accresce anno dopo anno. Uno degli episodi che si ricordano ancora a Lupompesi è stata quella volta che le ragazze andarono tutte alla fiera vestite in una “uniforme” creata da mia nonna per farsi notare tra la gente come “*le citte che imparavano da Iva*”. E ancora di quando, durante la guerra, alcuni generali tedeschi si rivolsero a Iva per farsi le nuove uniformi: lì per lì ebbe paura, poi si adeguò, capendo che erano persone ragionevoli. Tra le doti di Iva ce n’era un’altra: quello che oggi si potrebbe chiamare *business sense*. Infatti fu a lungo rappresentante delle macchine da cucire e prodotti Singer. A Lupompesi, proprio all’angolo sopra la cannella di via delle Rose, c’era, fino agli anni 80, una targa gialla con la scritta rossa Singer. Nonna girava sempre in bicicletta per consegnare le macchine nei poderi più sperduti di Murlo, e ancora oggi tante sono le Singer vendute proprio da Iva. Nonna era in gamba e la sua scuola aveva molti clienti: tra loro, anche Armando e Paolo Muzzi, le famiglie Tortoli, Vigni, Brogi, Lambardi, Pierini, Bernini, Della Libera, Soldati, Medaglini, la famiglia dell’ex medico condotto di Murlo Dott. Mario Dotti, e tante altre non solo di Murlo, alla ricerca di un vestito da uomo, o donna, davvero ben fatto. Nonna si era conquistata la reputazione della miglior sarta in zona, e una parente delle sorelle Fontana le offrì addirittura l’opportunità di lavorare con le note stiliste romane. Iva declinò per stare con la famiglia, mia mamma era ancora piccola e c’era sempre tanto da fare a casa. Molti gli episodi che mia nonna mi raccontava, ricordi di quei vent’anni, e anche qualche aneddoto sui suoi clienti e sulle “sue ragazze”, che lei adorava e che le erano tanto affezionate. In effetti, molte delle allieve erano coscienti del ruolo che Iva ha avuto nella loro educazione alla vita oltre che insegnamenti pratici di taglio e cucito. Nessuna di loro ha probabilmente dimenticato quel periodo di creazione ed amicizia. Un giorno ricordo bene che Noemi Luchini Menicucci venne a trovare nonna, e parlando le prese le mani e le disse: “Iva, mi ricordo sempre le tue mani veloci, mentre cucivi, mentre ci insegnavi a tagliare... Non me ne scorderò mai...”. La scuola proseguì fino a fine anni Sessanta. Dopo Iva continuò a lavorare per i suoi clienti, donne ed uomini, per la sua famiglia. Uno degli ultimi lavori creati per me è stato, nel 1990, un favoloso cappotto bianco in stupendo tessuto di lana: lo porto ancora con immenso orgoglio.



LE RICETTE DEL VESCOVO

Rubrica semiseria di suggerimenti, notazioni pratiche, banalità, quisquiglie, pinzillacchere, ecc..

a cura di G.Boletti



CAPITO...ZZATO MI HAI!

Questo è il lamento, anzi il pianto, dei poveri tigli di Via Martiri di Rigosecco nonché quello, postumo, del compianto Signor Morse, che aveva sì chiesto dei pali telegrafici, ma per ben altri scopi. Ci limitiamo a riportare, di seguito e senza commenti, le conclusioni degli esperti in materia, non senza aver prima sottolineato un altro scempio recentemente perpetrato sui cipressetti che... al canile van dalla Costa in duplice filar, essenze che hanno subito l'allucinante taglio totale di tutti i rami bassi. Controllare per credere!

CAPITIZZATURA

Con questo tipo di potatura straordinaria, intervenendo sulle branche, si opera un'asportazione pressoché totale della chioma. Questo tipo di intervento può trovare giustificazione in ben pochi e determinati casi (gravi traumi e asportazioni massicce dell'apparato radicale, vincoli urbani condizionanti che impongono drastiche riduzioni della chioma), ben sapendo comunque che non risolve il problema di vitalità e di stabilità meccanica dell'albero, ma li differisce e li aggrava nel tempo. Con la capitozzatura, infatti, si interviene su soggetti che a rigore, sarebbero da abbattere, ma si intendono mantenere per non rinunciare all'elemento verde anche in situazioni estreme. Tutto ciò premesso, prendiamo in considerazione gli effetti a medio e lungo termine che la capitozzatura determina sui soggetti così trattati, in rapporto alla fisiologia dell'albero.

Ricordando che una razionale potatura non dovrebbe asportare più del 30-40% della superficie fogliare e ben sapendo che la capitozzatura asporta praticamente la totalità della chioma, con tale intervento si riduce in modo drastico la componente elaborante della pianta; ciò determina un processo di decadimento generale del soggetto, dovuto ad uno scarso nutrimento dell'apparato radicale che, indebolendosi, finisce col comprometterne la stabilità. Infatti, è stato verificato in occasione di abbattimenti, che piante sottoposte a periodiche capitozzature sviluppano un apparato radicale poco esteso ed estremamente debole. In pratica, considerando un esemplare arboreo che può sviluppare anche 2000 mq di superficie fogliare, che elabora le sostanze necessarie a sostenere ed alimentare i rami, il tronco e le radici, se tale superficie fogliare elaborante viene drasticamente ridotta, il soggetto capitozzato tenterà di emettere vigorosi succhioni a partire da gemme latenti, per sopperire, senza riuscirci, al deficit alimentare che si è venuto a creare, provocando l'insorgere dei processi di deperimento di cui si è detto sopra. Il considerare che, dal punto di vista del risultato dell'intervento, una capitozzatura equivale ad una razionale potatura, è un errore di valutazione dovuto ad un'analisi incompleta e superficiale in quanto basata esclusivamente su parametri esteriori, e non su quelli più importanti strettamente legati ai processi fisiologici che regolano la vita dell'albero determinandone lo stato di salute e quindi la durata. Le grosse superfici di taglio sono vie sicure d'ingresso di agenti cariogeni che finiscono per compromettere la stabilità del soggetto e le sue utili funzioni in ambiente urbano. Inoltre con la capitozzatura vengono eliminate le gemme dormienti contenute all'interno del legno le quali originano rami sani ben formati e ben ancorati. In conseguenza, la nuova chioma trae origine da gemme avventizie che producono numerosi rami detti succhioni (che entrano in concorrenza tra di loro) i quali si differenziano dai rami normali in quanto non sono saldamente ancorati alle branche e sono caratterizzati da una maggior vigoria vegetativa e quindi minore lignificazione che li rende più facilmente esposti a rotture e schianti. Infine si ricorda che, con il taglio a capitozzo, l'albero perde irrimediabilmente l'originale forma e bellezza dovuta al portamento naturale tipico della specie di appartenenza o alla forma obbligata che è stata raggiunta durante le operazioni di allevamento.

Fonte: Manuale per tecnica del verde urbano - Città di Torino - Cap. 8°

Consoliamoci con questa banale ma folkloristica ricetta spagnola, da assaggiare con ...mucho gusto.

SOPA DE AJO

Ingredienti (per sei)

Aglione 15/20 spicchi, 4 uova, un bicchiere d'olio extra-vergine d'oliva, passata di pomodoro, farina bianca, pane casereccio, parmigiano in scaglie sottili e grattugiato, due litri d'acqua, sale, pepe.

Procedimento

Far bollire gli spicchi d'aglio schiacciati nell'acqua leggermente salata per circa un'ora quindi frullare. Sbattere i tuorli d'uovo con l'olio e abbondante pepe; volendo, usare un frullatore a immersione. Unire all'aglio e frullare ancora. Mettere il composto in un tegame da forno e cuocere sul fuoco per 15 minuti unendo a velo, sempre rimestando, un po' di farina per addensare e un po' di passata di pomodoro per colorire in rosa.

Togliere dal fuoco, coprire il composto con sottili scaglie di grana e passare in forno (grill) per gratinare.

“L’Angolo della Poesia”

di Antonella Guidi

Piume bianche

Forse non c’è
in quello sbatter d’ali
solo il movimento di una tortora
forse è un angelo
che si alza in volo
nel muto silenzio innevato
fatto di rami di ghiaccio
di orme leggere.
In un’ombra un ricordo
il vento porta
piccoli frammenti di ghiaccio
luce di diamante
d’argento che guizza;
è amore, un attimo felice,
il ricordo
di un’anima perduta.

Chissà se ricorderai...

Chissà se ricorderai
la pace che da il rumore
della pioggia sulle persiane
mentre dormi sulla mia spalla
al bagliore di una luce notturna.
E ora ascolto la pioggia
ne sento
ogni singola fredda goccia
Contemplo e ricordo
il viso di un angelo
che mi ha reso grande
che mi ha reso felice
che mi ha reso madre.

Soffi di vita

Tu che bruci petali colorati
e calpesti le nuvole
ti senti padrone di te, del mondo, di tutto,
della vita!
Riempi la tua bocca del suo nome
come una coppa di rosso vino
che caldo
scende in gola
e fra le espressioni del suo volto
ricerchi emozioni.
Sono i nostri occhi
le nostre bocche
le nostre mani
le nostre orecchie
che hanno imprigionato il tempo
in scatole e lancette
così da essere consci
di quanto esso scorra veloce.
Ma in vero cos’è il tempo!
è un tramonto
è forse un’alba
lo sbocciar di un fiore
il susseguirsi di stagioni.
Siamo noi.....
sospesi e travolti dagli eventi.
Non c’è uomo che non ha vissuto
gli ultimi soffi di vita
di chi se ne va
così da capire
che morte e vita
sono sorelle
proprio come
son fratelli autunno e primavera.

“Viaggi intorno casa” Primavera 2008

Per ragioni di carattere organizzativo e di “convivenza” con altri avvenimenti e manifestazioni, il programma delle passeggiate annunciato col n°5/2007, ha dovuto subire alcuni ritocchi divenendo come di seguito riportiamo:

16/3/2008 -Circuito di Campriano;

30/3/2008 -Via della ferrovia Carbonifera e Sughereti;

13/4/2008 -Circuito allargato del Sentiero Piano;

27/4/2008 -Giro di Poggio delle Fate;

11/5/2008 -La Strada dei Frati.

Maggiori dettagli potranno essere reperiti consultando il nostro sito www.murlocultura.com

In questo numero:

Sic transit gloria mundi	p. 1	Poderi, proprietari e mezzaioli...	pp. 10-13
Lettere al Drettore	p. 2	I giochi dei nostri tempi	p. 14
L’incerto futuro dei piccoli Comuni	p. 3	Pieve di S. Fortunato a Murlo. Memorie	p. 15
Storia di una piazza con giardino...	pp. 4-5	I suggerimenti del Vescovo	pp. 16-17
In ricordi di Don Mino Marchetti	p. 5	La scuola di cucito di Iva a Lupompesi	p. 18
Mestieri che scompaiono – Il muratore	pp. 6-8	Le ricette del Vescovo	p. 19
Ricordo di Dario Neri	p. 9	L’angolo della poesia - Varie	p. 20